

blognotes

PENSIERI, NOTE CRITICHE, APPROFONDIMENTI
DI CULTURA E SOCIETÀ



ASPETTANDO IL FUTURO



www.blognotesitalia.it
info@blognotesitalia.it

Responsabile redazione

Marco Casolo

Editore

Medianaonis

Redazione

Virginia Di Lazzaro
Marina Stroili
Mario Giannatiempo
Ivana Truccolo

**Progetto grafico
e impaginazione**

Nicola Benedetti
nicolabenedetti.it

L'angolo del libro

Mauro Danelli

**Hanno collabotato
a questo numero:**

Alessandro Alemanno
Angelo Amoroso d'Aragona
Oscar Berardi
Giancarlo Gola
Anna Landi
Giuseppe Marini
Giuseppe Ragogna
Paolo Venti
Carlo Vurachi

Verrà un giorno

Verrà un giorno più puro degli altri:
scoppierà la pace sulla terra
come un sole di cristallo.
Una luce nuova
avvolgerà le cose.
Gli uomini canteranno per le strade
ormai liberi dalla morte menzognera.
Il frumento crescerà sui resti
delle armi distrutte
e nessuno verserà
il sangue del fratello.
Il mondo apparterrà alle fonti
e alle spighe che imporranno il loro impero
di abbondanza e freschezza senza frontiere.

Jorge Carrera Andrade

IN QUESTO NUMERO

4

ASPETTANDO IL FUTURO

I ragazzi di Chimalhucàn
Giuseppe Ragogna

8

FAR EAST FILM FESTIVAL

Angelo Amoroso D'Aragona

11

TRE STORIE DI ATTESA

Ucraina, Tunisia, Afghanistan
Marina Strolli

16

IL CINEMA DEI GIOVANI

Tommaso Aramini
Mario Giannatiempo

20

SIBERIE: TRA VERNE E SALGARI

Carlo Vurachi

26

L'UCRAINA CHE NON C'È PIÙ

Diario di un viaggio in bicicletta
Paolo Venti

30

MELLOW MOOD

L'arte come panacea contro l'oblio
Oscar Berardi

33

ASPETTANDO LA RIVOLUZIONE

The revolutionary street
Alessandro Alemanno

36

LENTEZZA E ATTESA

Elogio dell'ascolto
Giancarlo Gola

39

RICERCA E ATTESA DELLA MATERNITÀ

Ivana Truccolo

43

CLEO DALLE 5 ALLE 7

Anna Landi

45

L'ANGOLO DELLA LETTURA

Come un libro può insegnare la storia
Mauro Danelli

Aspettando il futuro

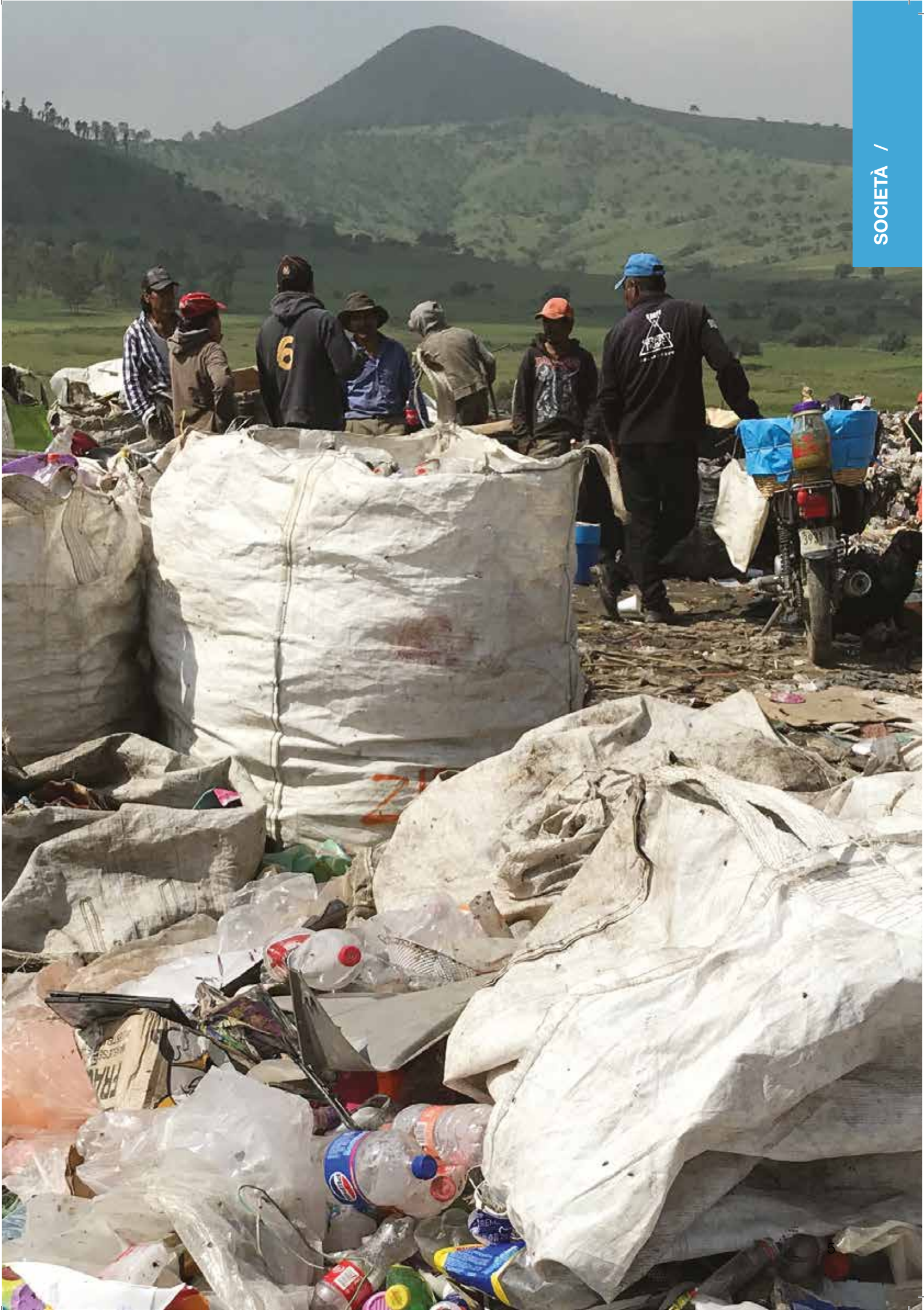
I ragazzi di Chimalhuacán

Testo e foto di Giuseppe Ragogna

Non giocano, non se lo possono permettere. Lavorano. I ragazzini possono penetrare agevolmente nei pertugi tra i cumuli delle immondizie. Sono utili ai bilanci familiari. Alejandro, Agustin, Crecencio, Faustino sono tutti cresciuti in fretta, figli della grande discarica di Chimalhuacán, nelle periferie di Città del Messico. Condividono le stesse storie di miseria. Eppure sorridono alla ruvidezza di vite tormentate, sono giovani pieni di futuro. Allungano le mani sudice per afferrare la bottiglietta di acqua da una borsa di tela sbrindellata. Si devono dissetare, fa caldo. È una delle poche pause che

sono concesse durante la lunga giornata. Hanno solo il "privilegio" di poter rovistare tra la spazzatura più leggera, meno sporca, in cerca di giocattoli, cartoni, plastica e cianfrusaglie varie. Gli adulti, uomini e donne, hanno il compito di contendersi gli scarti più pesanti della società del benessere: elettrodomestici fuori uso, pneumatici, carcasse di motorini, ferrovicchio, pezzi sgangherati di arredamenti in legno, stracci. Tutti insieme vagano alla ricerca di qualsiasi tipo di materiale da vendere, o da barattare. Quando va bene, c'è da raccogliere anche il cibo in scatola eliminato dai supermercati della zona.





Nulla si butta via nei luoghi della povertà, perché ogni cosa può servire al mercato della sopravvivenza. I pepenadores, così sono chiamati coloro che frequentano gli immondezzai, fanno a gara a chi arriva prima per occupare i posti migliori. Giungono all'alba dalle favelas per essere pronti a dare il benvenuto ai camion carichi di rifiuti. Quanto garantisce una giornata di lavoro nella discarica di Chimalhuacàn? Un pepenadores può mettere assieme tra i 150 e i 200 pesos messicani, che corrispondono a una decina di dollari, però quando si sacrifica dall'alba al tramonto, sopportando miasmi nauseabondi, senza l'uso di mascherine né di guanti. In giro per il mondo va anche peggio. Molto peggio. Per esempio, nelle discariche africane, ai margini delle grandi città urbanisticamente disordinate, dove gli scarti sono ancora più miseri. Là ci si deve accontentare di 2/3 dollari al giorno. Neanche le periferie sono tutte eguali, perché ce ne sono sempre di più povere.

Si può chiamare vita quella consumata a rovistare tra i rifiuti di un immondezzaio? Ero a Texcoco, un'importante città a ridosso di Città del Messico, per un periodo di volontariato nel Centro missionario della Comunità di Villaregia. Tra i compiti, c'era quello di portare degli aiuti alimentari nei luoghi di maggior disagio e sofferenza. Il giorno della visita alla discarica avevo accanto Marisol, una religiosa della struttura di Texcoco. Le missionarie

sono delle abili tessitrici di rapporti umani nei posti più delicati. Mi ha aiutato lei a entrare in quella sacca di povertà estrema. Era accolta ovunque con simpatia, grazie al suo lavoro costante accanto agli ultimi. Non c'era persona che non le rivolgesse un saluto affettuoso: "Buenos dias". Senza di lei sarebbe stato impossibile entrare nelle viscere delle periferie, dove sono più evidenti i disastri provocati dalle disuguaglianze sociali, anche in Paesi che non sono poveri. L'economia messicana occupa un posto di tutto rispetto nella classifica mondiale. Eppure, metà della popolazione vive in condizioni di povertà. La rassegnazione era palpabile a Chimalhuacàn. "Non abbiamo altra scelta" ha farfugliato Maria Guadalupe, che dimostrava molti anni di più dei quaranta dichiarati. D'altra parte, in quelle condizioni, si consumano in anticipo anche gli anni. La donna stava raccogliendo alcuni teli di nylon, strappati e sudici. Sapeva già a chi piazzarli per poche monetine. Si è alzata un attimo, a fatica, per scambiare due parole: "Qui almeno si può trovare qualcosa di più rispetto ad altri posti".

Ero a Chimalhuacàn poco prima della maledetta pandemia, oggi la situazione è peggiorata. In quel sito lavorano ancora all'incirca un centinaio di persone.

La montagna di rifiuti è considerata una fabbrica che dà da vivere. Guai se non ci fosse: i pepenadores la difendono con tutte le loro forze. C'era stata un'insurrezione popolare quando si sparse la voce della chiusura per



motivi di tutela ambientale. Il dietro-front delle autorità fu una conquista. Al ricordo dell'episodio, si è alzato il mugugno di Juan Carlos, che sembrava essere il leader del gruppo: "Che cosa pensavano di fare? Cacciarci come cani? Qui c'è la nostra vita, non ci arrenderemo mai". Tutti i giorni le stesse scene di sopravvivenza. In quell'immondezzaio, che si era rapidamente allargato in una larga conca circondata dalle alture, non c'è festa che tenga: i rifiuti vengono scaricati a ciclo continuo. Non ci sono regole di sicurezza. Juan Carlos continuava nel suo ritornello: "A che cosa servirebbero? Noi per le autorità non esistiamo". Con l'aggiunta di un'altra preoccupazione: "Qui potrebbe sprofondare tutto da un momento all'altro, inghiottendoci". In effetti, si percepiva il pericolo a ogni passaggio dei mezzi pesanti. Gli strati di rifiuti erano instabili: in cima alla montagna si ballava. Era arrivata fin là la notizia della strage alla periferia di Maputo, in Mozambico, dove a causa di uno smottamento improvviso, una ventina di persone aveva perso la vita sotto una valanga di immondizie. Anche in quel luogo la discarica avrebbe dovuto essere chiusa per motivi di sicurezza, com'era stracolma e pericolante. A Chimalhuacàn nessuno aveva voglia di parlare di quelle disgrazie, talvolta l'indifferenza è una difesa. Juan Carlos si era limitato a scuotere la testa, lasciandosi andare alla ripetuta cantilena: "Dobbiamo pur vivere! Non abbiamo altra scelta". E in prospettiva? Qualche sussurro: "Tutto andrà avanti così fino a quando lo permetteranno le mafie locali. C'è fame di aree edificabili, che rendono di più. Ogni spazio fa gola, quindi le convenienze potrebbero cambiare". Intanto, la lotta dei pepenadores continua contro il tempo per raccogliere più roba possibile. C'è una speranza tra tanta rassegnazione: quella di non ammalarsi, perché loro non hanno i soldi per le cure. La sanità è negata agli invisibili. Nessun lamento, solo rassegnazione, che è la resilienza dei poveri: sopravvivere.



Far East Film Festival

Angelo Amoroso d'Aragona



Foto tratta dal manifesto di Far East Film Festival

Cinque secoli fa i padroni degli oceani vollero aggirare le vie intasate della seta per arrivare all'est girando per l'ovest, e vi scoprirono invece l'America. 24 anni fa il Far East Film Festival fece il contrario. Cercò il west(ern) andando diritto nell'estremo est, e vi trovò molto di più. Nacque così, nel 1999, già scoppiettante. Nacque dalla ricerca di una nuova frontiera per i generi più popolari del cinema, com'erano stati il noir, il gangster movie e per l'appunto il western. Una nuova corsa all'oro di cui sono stati tra i principali pionieri in Europa. Il pubblico cominciò ad affluire sempre più numeroso, in una festa che si è rinnovata di anno in anno. Un rito molto lontano da quelli cinéphile dei festival per il cinema d'autore o da quelli glamour delle grandi vetrine dei cambi di stagione per il mercato. L'atmosfera è quella dell'ospitalità, del desiderio di resistere a un'anonima globalizzazione, del reciproco incontro e del cerimoniale di accoglienza, che coinvolge l'intera città di Udine. Ogni sera, anzi per ogni prima proiezione, dal pomeriggio alla sera tarda, il rito si ripropone, tra i cambi d'abito della Presidente Sabrina Baracetti, per le presentazioni ufficiali scandite dal battito

di mano regolare di un pubblico partecipe e divertito, che quest'anno ha visto ben quarantamila presenze, tra lo stupore e la commozione degli ospiti che entrano in sala accompagnati da un impeccabile Max Maestroni, mentre in sala si alzano giocosi i cellulari per riprenderli. Coerente con il suo proposito non vi sono giurie di esperti ma è il pubblico a votare alla fine di ogni proiezione, con uno scrupoloso sistema gestito da hostess e steward di sala. Per questa ventiquattresima edizione, 24 sono stati i paesi che hanno presentato quello che il Festival propone come il loro bilancio annuale, arricchito di dati e analisi puntuali in un voluminoso catalogo ricco di contributi. Si tratta di un giacimento inesauribile di generi che un tempo avevano fatto non solo la fortuna del cinema americano, ma modellato l'intera storia del cinema mondiale. Stiamo parlando ormai del primo mercato mondiale, avendo la Cina da sola sorpassato quello statunitense, e con prodotti interni che sempre più si avvicinano a percentuali importanti. Generi e nicchie, tra cui il cinema indipendente o d'autore, di cui si cerca, anche quando come in Cina sono dirette dall'alto, di mantenere

una forte differenziazione. Sfogliando il catalogo si passa in rassegna una varietà divertente di sotto generi: hipster comedy, period melodrama, religious horror, grindhouse western, hopping vampire, jailhouse action e così via, sino a temi che fanno parte in modo singolare solo di alcune di queste cinematografie, come la riunificazione tra il nord e il sud Corea, che può dar vita a documentari, commedie esilaranti, drammi o ricostruzioni storiche. È il caso dell'evento speciale di apertura del 22 aprile scorso con la presentazione in anteprima mondiale di *Escape From Mogadishu* di un regista, Ryoo Seung-wan, ripetutamente ospite del Festival di Udine, nel 2011, nel 2013 e con un Forum a lui dedicato nel 2018. I suoi film sono tra quelli più ad alto budget, spesso inclini alla ricostruzione esageratamente spettacolare di episodi storici salienti per l'identità nazionale. Con *The Berlin file* del 2013 aveva già toccato il tema della divisione nord – sud, ma non andando oltre un facile sviluppo più exploitation e meno spy-story, nonostante le critiche non velate alla presunzione di democrazia sudcoreana. Il film presentato quest'anno non sembra osare di più. La curiosità, per il nostro paese, è la vicenda narrata che vede protagonista la nostra Ambasciata di Somalia durante le rivolte contro la dittatura di Siad Barre. Per la prima volta gli staff governativi nordcoreani e sudcoreani si trovarono faccia a faccia, costretti a incontrarsi perché entrambi accolti dal nostro ambasciatore Mario Sica, eccezionalmente presente alla proiezione, interpretato sullo schermo da Enrico Iannello. Un incontro con il nostro paese che si è ripetuto con l'altro film di apertura, *The Italian Recipe*, la seconda coproduzione tra Italia e Cina, dopo quella presentata a Venezia nel 2016, *Caffè*, dell'italiano

Cristiano Bortone, tra i docenti dell'Accademia del Cinema di Pechino. Questa volta è invece la Cina a venire in Italia con il primo lungometraggio della regista Hou Zuxin, di Hong Kong, e per un cast tutto cinese. Ambientato a Roma, non poteva mancare la Vespa per una commedia sentimentale che rifà con humour *Vacanze Romane* tra immigrati cinesi e loro connazionali arricchiti e volgari. Ritorna, anche se sullo sfondo, il tema della riunificazione tra Nord e Sud Corea in una delle sorprese del festival, *Kim Jong-boon of Wangshimni*, di una provata documentarista come Kim Jin-yeoul. In passato lei ha trattato temi delicati e scomodi, come le partigiane comuniste, o il naufragio del traghetto Sewol. Questo è un trauma nazionale. Vi persero la vita circa trecento studenti liceali e non mancano film e i documentari, tra cui non è possibile non citare *Birthday*, di un'altra giovane documentarista, Lee Jong-un, presentato a Udine nel 2019 con grande successo. L'altro trauma nazionale che ricorre spesso negli ultimi anni, e che costituisce anche l'evento che generò un'intera generazione di nuovi registi nati con esso, sono le rivolte studentesche degli anni '80 e la loro violentissima repressione. Nel 2018, si erano visti a Udine due pellicole eccezionali: *Courtesy to the Nation* e *1987: When the Day Comes*, entrambi sulla rivolta del 1987 contro la dittatura militare di Chun Doo-hwan. Invece nel 2020 è stato un film sulla rivolta di Gwangju del 1980, *A Taxi Driver*, tra i film più graditi del pubblico, seppure online, basato sulla testimonianza del giornalista tedesco Jürgen Hinzpeter. Il suo taxista, rimasto per anni anonimo, era interpretato da un attore, Song Kang-ho, ormai noto anche al grande pubblico occidentale per la sua interpretazione nel primo film non in lingua inglese a



Return to dust - foto da cartella stampa



The italian recipe - foto da cartella stampa

ricevere l'Oscar, *Parasite*, già vincitore anche a Cannes. Contrariamente al tassista la protagonista del documentario di Kim Jin-yeoul, la ultraottantenne Kim Jong-boon, è tutt'altro che anonima, ed è una sorta di icona e memoria vivente di quella stagione. Ogni anno centinaia di persone vanno con lei sulla tomba della figlia morta il 25 maggio 1991 in una dimostrazione presso il Cinema Daehan di Wangsimni. Lei, insieme ai figli, prepara ogni anno da mangiare per tutti loro. Nonostante l'età, e il clima non sempre favorevole, con la neve o la pioggia, lei continua a vivere con la sua bancarella di generi alimentari nel mezzo di una grande strada della città, tra i grattacieli. La gente la conosce e lei ha un rapporto particolare con i suoi clienti, a cui concede persino piccoli prestiti senza interesse e termine. Dopo 30 anni arriva un signore che le restituisce i soldi e quando va via insieme alle amiche scopre ridendo che sono il doppio di quanto gli aveva prestato. Sullo sfondo il ricordo struggente della figlia più capace, tanto da assumere il ruolo di leader nel movimento e della vita passata, tra mariti ubriacconi e miseria. Nella cornice di una manifestazione che abbiamo visto essere molto variegata, non mancano gli approfondimenti e le opere di restauro. Quest'anno il posto d'onore è spettato alle Filippine. Oltre al consacrato capolavoro di Lino Brocka del 1975 *Manila in the Claws of Light*, recentemente restaurato e riproposto in numerosi festival, considerato tra i 100 film più importanti del mondo, viene proposta una retrospettiva di nove film tra vecchi e nuovi. In anteprima internazionale è stato presentato il restauro di uno dei film più censurati della storia del cinema, *Manila By Night*, del 1980, noto anche come *City After Dark*, per omettere il nome della città e aggirare le ire della famosa moglie del dittatore, Imelda Marcos, governatrice in quegli anni di Manila. Senza il

lirismo tragico di *A Speck in the Water*, film del 1976 restituito allo splendore dopo esser stato rinvenuto in una biblioteca pubblica di Fukuoka e che aveva ammaliato il pubblico di Udine nel 2019, Ishamel Bernal fa un ritratto corale di un girone infernale. Con sguardo impietoso e a spirale tra i suoi personaggi senza centro, dopo tre ore giunge al risorgere del sole, dove la semplice esposizione di corpi che si ricompongono in esercizi ginnici per le strade di Manila ci offre la meccanica visione senza speranza di un giorno che annuncia un'ennesima sporca notte. Sempre Manila e un altro girone infernale è quello di Neomanila. Dopo l'incursione nell'horror del 2019 con *Eerie*, Mikhail Red non si limita ad un esercizio di stile (horror ambientati in scuole femminili cattoliche) ma costruisce un film molto solido sulla storia di un bambino iniziato a diventare un killer di spacciatori al soldo della polizia. Vita nei bassifondi anche in *Slingshot*, del 2007, di uno dei più celebrati registi filippini, già premiato anche a Cannes, Brillante Mendoza. Pedinamento neorealista, durante la Settimana Santa di Quiapo a Manila, di quattro giovani gregari per una malavitosa campagna elettorale. Ed il cinema realista filippino ispira anche registi stranieri, come il britannico Robin Foster, che qui ha ambientato nel 2013 il suo *Metro Manila*, tra lirismo e thriller di riscatto sociale, sulla storia di un contadino delle risaie che con la famiglia arriva a Manila e finisce in un losco giro di guardie giurate che trasportano valori. La manifestazione si è chiusa il 30 aprile consacrando ancora una volta Corea del Sud e Cina. Il Gelso d'Oro è andato al primo con il delicato *Miracle: Letters to the President* di Lee Jang-hoon. Secondo e terzo posto alla Cina con *Return to Dust* di Li Ruijun, che ricorda i fasti del primo cinema di Zhang Yimou come *Sorgo Rosso*, e la commedia *To Cool to Kill* di Xing Wenxiong.

Tre storie di attesa

Marina Stroili

Ucraina

Tre generazioni di donne ucraine in Italia, arrivate dal Donbass in rapida successione in attesa di un futuro in Italia. Prima la nonna, assistente domestica, poi la mamma, diplomatasi in Italia come O.S.S., attualmente imprenditrice. Quindici anni fa la figlia, R.F., è arrivata in Friuli all'età di 10 anni, a seguito della richiesta di ricongiungimento familiare. E' stata inserita nell'ultimo anno delle elementari, per imparare la lingua italiana, proseguendo alle superiori l'indirizzo in Scienze Umane ed all'università di Venezia in Scienze Sociali. Ora sta terminando il tirocinio per il Master in gestione delle imprese Sociali.

Degli uomini, rimasti a presidiare case e terreni, adesso a Lugansk a cinque chilometri dal confine russo, è rimasto solo il nonno settantenne, perché gli zii, che abitavano in una delle zone più bombardate, se ne sono andati in Finlandia da alcuni parenti e lì cercano lavoro. Le amiche di mamma si sono spostate a Leopoli, sono ritenute più

sicura, mentre l'amica del cuore della giovane venticinquenne R.F. ha provato a cercare lavoro emigrando in Polonia, ma non trovandolo, ben presto è tornata a Leopoli, dove è rimasto il giovane fidanzato, che ovviamente deve restare nel Paese. Se tu fossi lì adesso, che faresti? "Me ne andrei - ha risposto - per seguire il mio istinto di sopravvivenza e per crearmi un futuro. L'Ucraina è un Paese in evoluzione e se hai vissuto fuori dalla bolla, dove lo stipendio medio di un operaio è di 400 euro al mese, ti rendi conto che c'è dell'altro. Il nonno? ". È stanco di combattimenti, morti, resta attaccato alle cose che ha la casa, a quello che resta della famiglia. A lei, così bionda, solare, con vividi occhi azzurri, giovane ucraina venticinquenne che ha scelto già da tempo di restare in Italia in attesa del suo futuro lavorativo, si accompagna l'immagine dell'artista Petro Smetana, ucraino, che ha esposto un suo quadro "Resurrection" alla Biennale di Venezia 2022.



Petro Smetana, Resurrection - Biennale 2022 - foto M. Stroili

Tunisia

Tre immagini raccontano di un'attesa che ha avuto origine in un piccolo paesino in Ciad ed attraverso il Sahara è approdata in Libia, purtroppo poi naufragata drammaticamente in mezzo al mare, al largo di Zarzis, in Tunisia. L'attesa di un futuro non c'è più, perché "Mohamed" chiamamolo così, non ha potuto essere salvato. È stato raccolto da uno degli equipaggi della cooperativa di pescatori della flotta di Zarzis. Composta da uomini di mare che ogni giorno testimoniano la loro fedeltà all'etica dei marinai: cercare di salvare l'uomo in mare. I pescatori della cooperativa di Zarzis sono appositamente addestrati, spiega il loro presidente Slah Eddine Mchare, al salvataggio, al primo intervento, al recupero e ricomposizione delle salme ed hanno dotato le loro imbarcazioni di speciali salvagente. Tra queste imbarcazioni anche quella che fu sequestrata alcuni anni fa dalla Capitaneria di porto di Lampedusa. "Mohamed", partito dal Ciad è ora sepolto nel cimitero dei senza nome,

gestito dal signor Chamesedine Marzou, in accordo con le autorità locali tunisine.

Si tratta di un luogo che narra le vicende dei molti che son partiti e non ce l'hanno fatta. Insieme agli oggetti dei migranti che arrivano sulle coste vengono raccolti da trent'anni dal signor Mohsen Lindahheb nel Museo del mare di Zarzis.

Perché avete lasciato il vostro paese, conoscevate i rischi? Domanda rivolta più e più volte ai giovani presenti nel centro di accoglienza maschile diretto dal volontario dottor Mongi Slim.

"Per avere la speranza di un futuro. Ben sapendo del pericolo di morire. I centri di informazione mettono sull'avviso dei rischi in agguato".

Lo racconta "Ibrahim", che in Tunisia è riuscito ad arrivare. Prima possibile lascerà il centro di raccolta per cercare di partire per l'Italia. Di nuovo un viaggio in mare, in attesa, forse, di un futuro in Italia.



Zarzis, Cimitero dei senza nome - foto M. Strolli



Zarzis, Museo del mare - foto M. Stroili



Barche della flotta di Zarzis - foto M. Stroili

Afghanistan

Foto di Hamid

Le fotografie segnano alcune tappe dell'attesa di una nuova vita per Hamid, che ha dovuto lasciare l'Afghanistan nel 2015, raccontano prima di tutto di un insegnante d'arte con i suoi allievi rimasti in Afghanistan.

Partito nel 2015 portando con sé un quadro ed i suoi strumenti di lavoro, pennelli e colori, attraverso l'Iran, la Turchia, la Bulgaria, la Serbia, l'Ungheria, l'Austria e poi la Germania.

Gli han chiesto al confine bulgaro "Ma dove vai con pennelli e colori" ridendo un po' di lui. Pennello e colori sono le uniche cose che non ha mai lasciato. Arrivato in Germania dove è rimasto due anni e mezzo, è stato co-

stretto per necessità ed a malincuore a vendere il quadro della moschea di Manzhar, che porta i segni del viaggio. Arrivato in Friuli nella zona dell'Udinese, ha portato a termine con successo l'iter per il riconoscimento ed il visto come rifugiato politico. Lavora come aiuto cuoco, in attesa, insieme alla sua compagna, che fra due mesi nasca la figlia.

Nei ritagli di tempo aiuta la sua compagna nella realizzazione di laboratori di disegno per bambini, in attesa di riprendere in mano colori e pennelli e magari tornare a fare l'insegnante.





Il cinema dei giovani

Tomaso Aramini

Mario Giannatiempo

Tomaso Aramini regista e direttore della fotografia. Consegue un dottorato di ricerca in film, music, performing arts presso la Leeds Beckett University con una tesi di inter-semiotica cinematografica. La sua pratica artistica ibrida film concettuali e sociali.

Autore di molti cortometraggi, il suo film *The Lost Shoes* è diventato uno dei documentari più premiati in Italia nel 2020, vincendo tra gli altri London Documentary Film Festival.

Tomaso quando e come è nata la passione per il cinema?

A 16 anni, quando mi imbattei quasi casualmente in una serie di documentari tv realizzati da Paolo Brunatto sul cinema underground italiano degli anni '70 intitolati "Schegge di Utopia": un cinema d'avanguardia e liberato, di cui anche se non ne capivo bene i meccanismi sintattici e le implicazioni estetiche, ben rifletteva e nutriva il mio temperamento ribelle. Mi innamorai particolarmente del cinema di Romano Scavolini, il più radicale e politico tra tutti i registi intervistati, con il quale nel tempo ho stretto una profonda amicizia. Spronato dalle sue esperienze, decisi di acquistare una piccola telecamera Hi8, e capire come relazionarmi/contestare il mondo attraverso l'immagine filmata.

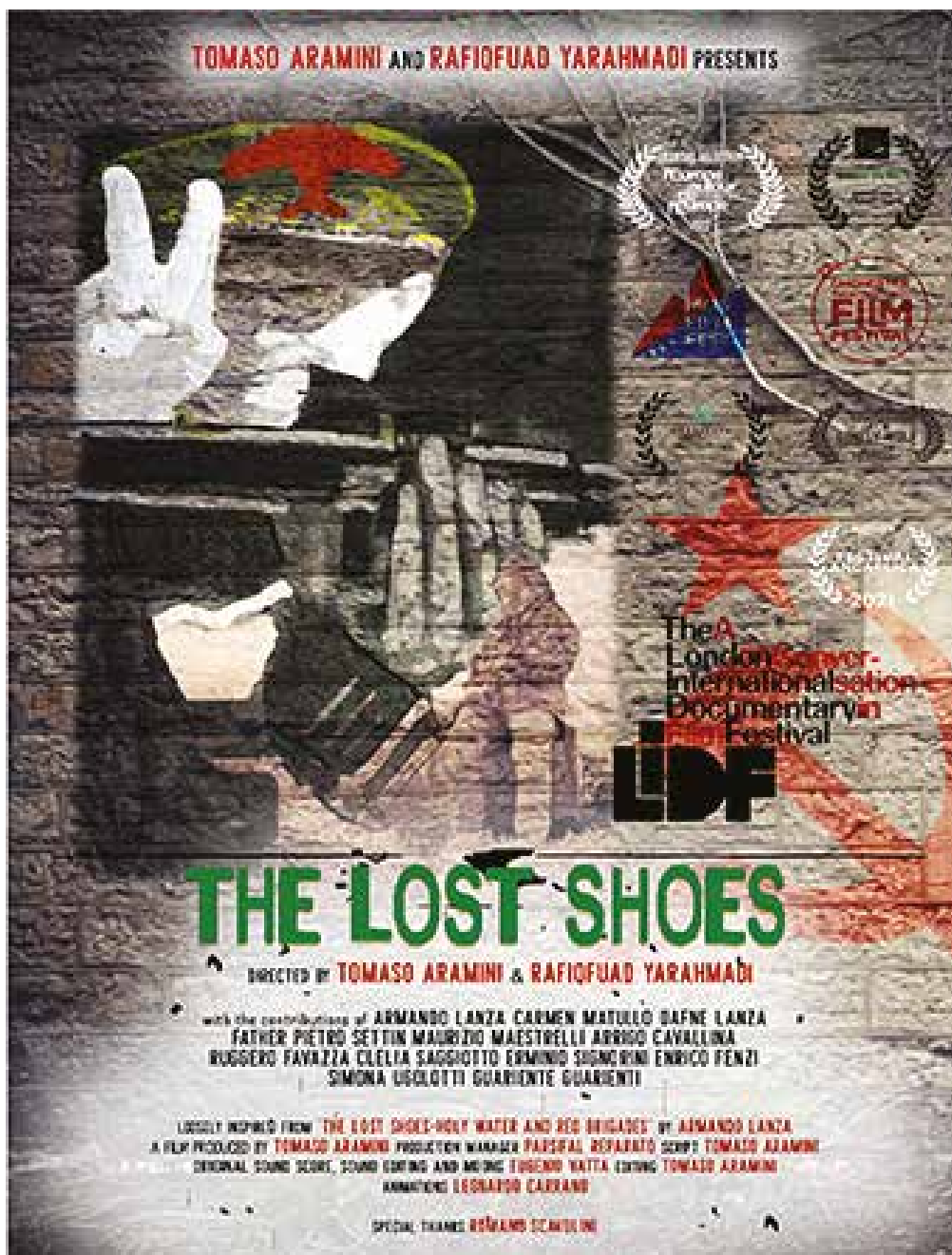
Hal frequentato la scuola di cinema a Roma e ti sei poi laureato con un MA (laurea magistrale) in filmmaking, seguito da un dottorato alla Leeds Beckett University. Perché la scelta dell'Inghilterra e quale differenza di qualità o metodo tra l'impostazione registica italiana e quella inglese?

All'epoca l'Inghilterra viveva dell'ultimo singulto della cosiddetta Cool Britannia blairiana. Era un'Inghilterra globalizzata, ma in tumulto, gravida di contraddizioni sociali maturate in 30 anni di liberismo. Sembrava un'Inghilterra già stanca di due anni di tories, di tagli draconiani alla

spesa sociale, non a caso le manifestazioni popolari focheggiavano le piazze delle città, dai lavoratori del TUC, fino ai riots dei sotto-proletari londinesi del 2012. Quest'Inghilterra esercitava indubbiamente un fascino magnetico su di me. C'era anche un aspetto particolare, formale, più propriamente cinematografico: la scena indipendente inglese/anglosassone mi sembrava più florida e in buona salute rispetto a quella italiana; a fine anni 2000 si erano di nuovo imposti i kitchen sink dramas (penso a Mike Leigh, il grande Ken Loach, Andrea Arnold): volevo capire come venivano scritti questi film, quali tecniche di messe in scena adoperavano, e come si poteva girare con budget contenuti. All'università, e qui ritorna l'Inghilterra globalizzata, mi incontrai con studenti provenienti da tutto il mondo; certamente ognuno aveva la propria agenda, alcuni erano più realisti, altri più melodrammatici, ma lo scambio di idee, di stili, di visioni fu un'esperienza determinante: scegliendo come specializzazione la direzione della fotografia, ebbi la possibilità di vivere e immaginare le loro storie, capirne i pregi e i difetti, mentre scrivevo e affinavo i miei kitchen sink dramas. Il coronamento di tale lavoro fu scelta tra i saggi di laurea una mia sceneggiaturam scritta con un documentarista francese, Romain Gaussens, frutto di un lavoro di ricerca sul mondo sottoproletario white British e degli ambulanti immigrati di Leeds. Purtroppo, la regista assegnata si rifiutò di girarla, e di quel corto non se ne fece nulla (per ora!). Ma ormai il dado era tratto. Dopo aver vinto una borsa di studio, proseguii i miei studi con un dottorato, dove ebbi modo di approfondire la semiotica filmica e lavorare come direttore della fotografia, preparando altri progetti da regista, alcuni realizzati altri no. Di questi trovo particolarmente riuscito il mediometraggio sperimentale *The City Within* realizzato con il poeta Roberto Minardi. In conclusione, posso dire che è stata un'esperienza fondamentale. Se oggi posso operare come cineasta indipendente, relazionarmi agevolmente con i mercati esteri lo devo all'esperienza universitaria e lavorativa in Inghilterra.



Tomaso Aramini e Rafiqfuad Yarahmadi dopo la proiezione de Le Scarpe Dimmenticate/The Lost Shoes a Parigi



Locandina Le Scarpe Dimenticate / The Lost Shoes a Parigi

I tuoi film sono documentari o piuttosto elaborazioni soggettive di temi che più ti colpiscono? Con gli ultimi film ti stai orientando sul sociale?

Ultimamente frequento assiduamente il genere documentario, credo che si addica al mio tipo di creatività che- per unità degli opposti- è analitica e razionale. Cinema esistenzialista e sociale camminano spesso in parallelo, si intersecano e si ibridano.

In questa fase preferisco il cinema documentario per la sua rapidità, per la sua semplicità d'esecuzione che è una grande ricchezza ed inoltre per ragioni formali: ti permette di superare quella contraddizione rappresentazione/realtà già ben individuata da registi come Dziga Vertov, entrando nella vita, e nei processi storici. Se si

può, questa è la mia filosofia pratica, lasciamo la telecamera a chi se ne può servire per lottare ed emanciparsi. Se non si può utilizziamo la finzione, per distillare al meglio il contenuto ed il tema in esso riflesso.

Hai realizzato sia cortometraggi che lungometraggi. In futuro verso quale supporto ti orienterai prevalentemente? Prediligendo quale tematica?

Tutto dipende dalle condizioni materiali di cui mi trovo di volta in volta a operare. Fino ad ora, anche se può sembrare un paradosso, sono stati spesso i film a scegliere me, piuttosto che il contrario.

Se ti devo dire però quale dei due format preferisco, sicuramente la mia preferenza va per il lungometraggio:



Tommaso Aramini sul set di Impressions

lavorando spesso su film a tema, la durata permette di incidere in profondità il contenuto e di riflesso muovere la coscienza dello spettatore. Il cortometraggio, che pur è stato negli anni '70 un grande laboratorio, per come è orientato il mercato, è ad oggi estremamente vincolato al plot e al "twist", cosiddetto colpo di scena, e tutto ciò mi interessa poco.

A quale dei tuoi lavori precedenti sei più legato e perché?

È difficile scegliere. Ognuno dei film che ho fatto nasce e si sviluppa in una determinata fase esistenziale, profondamente condiviso e vissuto con quanti hanno collaborato artisticamente alla sua realizzazione, ben al di là di logiche di mercato. Vi è quindi un legame affettivo, prima ancora che estetico. Su è questo l'ordine di grandezza che scelgo, sono legato equamente a tutti, sia nei film che ho realizzato come regista, sia in buona parte di quelli da direttore della fotografia.

Come ti appare il territorio pordenonese rispetto a quanto hai potuto sperimentare in Italia e all'estero? Ti senti in difficoltà, bloccato? Ci sono le condizioni per costruire un'aria dedicata al video d'autore?

Su un piano generale il territorio pordenonese ha le capacità logistiche e produttive per sviluppare l'industria cinematografica d'autore. La città è comoda e ben

organizzata. Siamo vicini a territori in grande espansione culturale come i Balcani, altri già solidi come l'Austria e la Cechia, più in generale l'Est. Non a caso il mercato When East Meets West a Trieste ha assunto una rilevanza strategica di settore fondamentale. Ci manca però una cultura del fare cinema in modo sistemico, pianificato e autonomo dalle altre industrie del territorio che non si crea in poco tempo. Ci vogliono investimenti, un'infrastruttura e un indirizzo politico adeguato. Dobbiamo formare giovani professionisti, costruire co-produzioni nazionali e internazionali, avere il coraggio di proporre e produrre storie forti, che ben al di là di quanto si possa pensare, sono quelle che in prospettiva attirano più pubblico e superano la prova del tempo.

Quali sono i tuoi progetti in proposito? Intendi fermarti in Friuli o riprendere i tuoi viaggi alla ricerca di contesti più dinamici e vitali rispetto al cinema?

Ho aperto una start-up di produzione cinematografica, Method, che di fatto ha come scopo produrre cinema d'autore guardando alle realtà emergenti produttive a noi limitrofe, partendo da Pordenone. Sto lavorando in doppia veste di co-produttore e direttore della fotografia sul primo lungometraggio di un regista talentuoso e fraterno, Emiliano Locatelli, con Enzo Salvi ed Ernesto Maheix. Inoltre sono in preparazione del mio prossimo documentario che ho avuto modo di presentare all'Agora Pitching Forum di Salonicco, ottenendo ottimi riscontri e molta curiosità.

Siberie: tra Verne e Salgari

Carlo Vurachi

“À la gare de Wladimir, de nouveaux voyageurs montèrent dans le train. Entre autres, une jeune fille se présenta à la portière du compartiment occupé par Michel Strogoff. Une place vide se trouvait devant le courrier du czar. La jeune fille s’y plaça, après avoir déposé près d’elle un modeste sac de voyage en cuir rouge qui semblait former tout son bagage. Puis, les yeux baissés, sans même avoir regardé les compagnons de route que le hasard lui donnait, elle se disposa pour un trajet qui devait durer encore quelques heures... D’une sorte de fauchon qui la coiffait, s’échappaient à profusion des cheveux d’un blonde doré. Cette jeune fille devait avoir de seize à dix-sept ans. sa tête, véritablement charmante, présentait le type slave dans toute sa pureté...”.

(Jules Verne. Michele Strogoff. 1876)

“La giovane donna, rialzato un po’ il cappuccio, che le nascondeva quasi tutto il volto, si era levata in piedi stringendo in mano un Remington, e guardava la feroce banda senza manifestare alcuna paura... Appena il cosacco poté vederla in volto, emise un grido di sorpresa e d’ammirazione. Quella prigionera era la più splendida creatura che avesse mai veduto fin allora in tutto l’immenso impero moscovita. Era di statura alta, slanciata, con una testa superba che tradiva, solamente a guardarla, una energia straordinaria ed una fermezza incrollabile. Aveva il viso un po’ largo, distintivo particolare alle donne di razza slava... Nell’abbassare il cappuccio, quella splendida creatura che non dimostrava più di sedici o diciassette anni, fosse ad arte od inavvertitamente, aveva sciolti i capelli...”.

(Emilio Salgari. Gli orrori della Siberia. 1900)



Jules Verne fotografato dall'amico Felix Nadar 1878

Come è noto, Salgari fu definito il “Verne italiano”, con una valutazione che in qualche modo lo riduceva a epigono dell’illustre scrittore d’Oltralpe. Quanto, però, questa definizione fosse poco fondata emerge già dalla lettura delle poche righe, in cui ci vengono presentate Nadia Fédor e Maria Federowna Wassiloff, le figure femminili protagoniste dei due romanzi “siberiani” pubblicati in Francia e in Italia a un quarto di secolo di distanza. Nadia Fédor, la “jeune livonienne” di Riga, che nelle più recenti traduzioni italiane diventa una “giovane baltica”,



parte dalla sua città per raggiungere suo padre Wassili Fédor, uno stimato medico che è stato esiliato a Irkutsk, perché affiliato a una società segreta. Maria Federowna Wassiloff è, invece, una polacca di Varsavia, che si è messa in viaggio per aiutare la fuga di suo fratello, Sergio Wassiloff, colonnello del reggimento Finlandia, che è stato arrestato a Riga con l'accusa di nichilismo e condannato ai lavori forzati. L'ascendenza verniana dei nomi dei personaggi salgariani è evidente; e lo è ancora di più se aggiungiamo anche che il compagno di deportazione del colonnello è un giovane studente di Odessa, Iwan Sandorf, il cui nome deriva direttamente da quello del conte Mathias Sandorff, protagonista dell'omonimo romanzo pubblicato da Verne nel 1885. Tuttavia, al di là di queste corrispondenze esteriori, i due personaggi femminili, cui viene attribuita la stessa età (16-17 anni), si rivelano profondamente diversi fin dalla loro entrata in scena.

Nadia apre la portiera di uno scompartimento ferroviario in un giorno di luglio e va a occupare il posto di fronte a Michel Strogoff, senza immaginare che quello sarà l'uomo del suo destino. Il treno è un segno del progresso in una Russia che si sta modernizzando; ma la modernità si ferma a Nižnij Novgorod. Di lì si procede verso gli Urali e oltre, nel mondo selvaggio dell'avventura minacciato

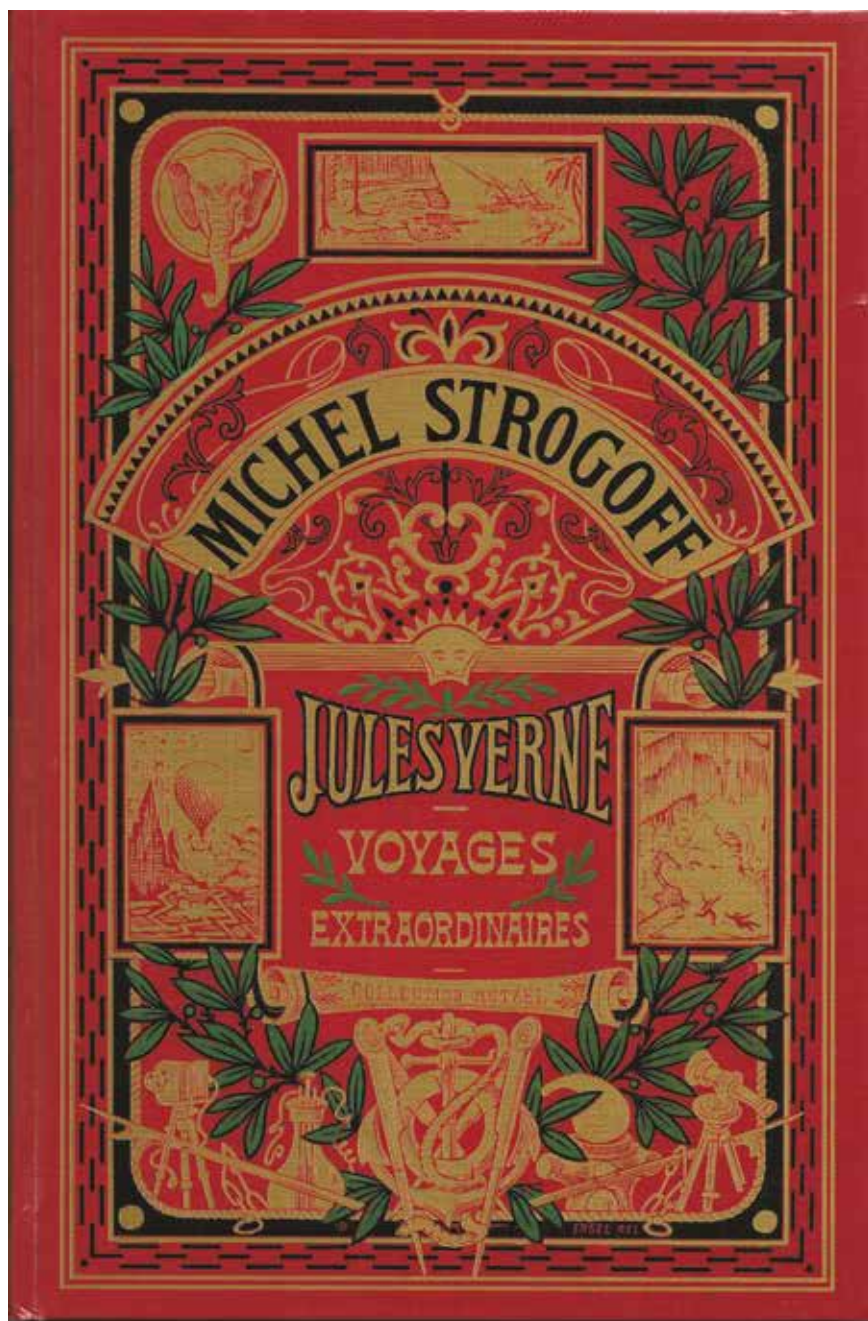
dall'invasione dei Tartari. Nadia è bella. Verne indugia nella descrizione del suo aspetto fisico, del suo abbigliamento, del suo comportamento pudico e riservato. Il suo atteggiamento mite e dimesso nasconde una volontà ferrea e una profonda forza morale.

Maria entra in scena in un paesaggio siberiano selvaggio e bianco di neve, a bordo di una trojka, insieme al suo servo polacco e allo jemsik, il conducente. Viaggia per portare aiuto al fratello, dà ordini con sicurezza ai suoi compagni, imbraccia un remington e fa strage di un branco di lupi senza sbagliare un colpo, è poliglotta, si finge francese e tiene testa con spavalderia agli interrogatori dei cosacchi, di fronte ai quali sembra far ricorso anche alle arti della seduzione. La giovane polacca, insomma, è l'opposto di Nadia e riproduce il modello, frequentissimo nei romanzi di Salgari, di giovanissima donna emancipata, protagonista attiva capace di dominare e indirizzare gli avvenimenti, mettendo in luce qualità considerate all'epoca esclusivamente maschili, come l'attitudine al comando e l'abilità nell'uso delle armi, senza rinunciare alla forza seduttiva della femminilità.

Michel Strogoff è del 1876. Vent'anni dopo, nel 1896, Edmondo De Amicis, che era andato a incontrare Verne ad Amiens, in un articolo pubblicato sulla "Nuova Antologia" lo descrive come un tranquillo signore, che sembra un professore di fisica o un burocrate ministeriale, si dedica quotidianamente con metodo alla scrittura, produce due romanzi l'anno, ma intrattiene un rapporto vigile con il mercato e ne pubblica soltanto uno.

"Gli orrori della Siberia" è del 1900. Dieci anni dopo, nel 1910, il giornalista Antonio Casulli pubblica sul "Don Marzio" di Napoli un lungo articolo-intervista, in cui Salgari millanta un'autobiografia fatta di avventure ai quattro angoli del mondo, mentre è schiavo di contratti-capestro che lo legano in esclusiva ai suoi editori (Donath di Genova dal 1895, Bemporad di Firenze dal 1906) e lo costringono a consegnare tre romanzi l'anno e a scrivere tre pagine al giorno.

La trama di Michel Strogoff è nota: i Tartari hanno invaso la Siberia, hanno tagliato i fili del telegrafo e puntano su Irkutsk, sede del governatore, che è il fratello dello zar. A loro si è unito il traditore Ivan Ogareff, che è mosso da motivi di risentimento personale, e intende infiltrarsi in città per favorirne la caduta e per consumare la sua vendetta. Per informare il fratello del rischio che corre, lo zar affida una lettera riservata al corriere di origine siberiana Michel Strogoff, perché la recapiti a Irkutsk. Dopo i capitoli introduttivi, ambientati a Mosca, nei palazzi del Cremlino, in cui compare lo zar in persona, l'azione si sviluppa in modo lineare dall'16 luglio al 6 ottobre e viene scandita meticolosamente giorno per giorno, indicando l'ora con la precisione di un verbale e le distanze tra le tappe del viaggio, sempre riferite in verste, ma sempre



*Copertina di Michele Strogoff
in una vecchia edizione francese*

accompagnate dalla relativa conversione metrica. Attraverso descrizioni di città e paesaggi ed elenchi di nomi di popoli indigeni e di stazioni della linea telegrafica che unisce Mosca a Irkutsk, Verne punta a darci un'immagine realistica della Siberia, ma il contesto "storico", cioè l' invasione dei Tartari guidata da Feofar Khan, è pura invenzione. D'altra parte, se il racconto procede con un occhio alle lancette dell'orologio e un altro alla pagine del calendario, non viene indicato l'anno; e dello zar, che compare nelle prime pagine del romanzo, non ci viene detto il nome, cosicché all'estrema precisione cronachistica si accompagna un'estrema indeterminazione storica.

Come nasce in Verne l'idea di un romanzo Siberiano? De Amicis racconta: " All'opposto di quel ch'io credevo,

egli non si mette a far ricerche intorno a uno o più paesi dopo aver immaginato i personaggi e i fatti del romanzo che vi si deve svolgere: fa invece da prima molte letture storiche e geografiche relative ai paesi stessi...I personaggi, i fatti principali e gli episodi gli sorgono in mente durante la lettura."

Poi aggiunge: "E riguardo alla scelta dei paesi che debbono essere il campo dei suoi romanzi, egli è pure guidato da un concetto ch'ero assai lontano dall'immaginare. Si è proposto di descrivere coi 'viaggi straordinari' tutta la terra: procede quindi di regione in regione secondo un cert'ordine prestabilito..."

Nel 1876, quindi, in questo programma di descrizione del mondo intero è arrivato il turno della Siberia ed è nato Michel Strogoff.

Tuttavia, anche se l'intreccio è calato in un contesto di pura invenzione e in un anno imprecisato, nello zar senza nome dei primi capitoli si riconosce Alessandro II, salito al trono nel marzo del 1855, mentre è in corso la guerra di Crimea, che si concluderà dopo undici mesi con la sconfitta russa e la gravosa pace imposta dal Trattato di Parigi. Alessandro ne denuncerà unilateralmente le pesanti clausole nel 1870, alla caduta del Secondo Impero, dieci anni dopo aver abolito la servitù della gleba e dieci anni prima di cadere vittima di un attentato dell'organizzazione rivoluzionaria Narodnaja volja. Andando contro una consolidata immagine negativa dell'autocrazia zarista, nel suo romanzo Verne propone un punto di vista che potremmo definire russofilo. Nello scontro tra bene e male la Russia rappresenta il bene, il protagonista russo è un eroe positivo, leale e devoto, lo zar ha il carattere di un sovrano riformatore, generoso e clemente, che punta al superamento dell'esilio come pena dei delitti politici.

Già nel 1867 c'erano state prove di un riavvicinamento franco-russo con la visita dello zar a Parigi in occasione dell'Esposizione Universale, dove il 6 giugno era sfuggito ai colpi di pistola di un attentatore polacco. L'anno dopo Émile Andreoli, un francese di origine corsa, che nel 1863 a Cracovia si era unito alla spedizione garibaldina di Francesco Nullo in soccorso degli insorti polacchi, ne aveva condiviso le sorti, fino alla deportazione nell'Estremo Oriente siberiano ed era rientrato in patria grazie a un'amnistia, aveva iniziato a pubblicare le sue memorie, dedicandole con parole di scherno ad Alessandro Romanov. La pubblicazione era stata interrotta su pressione dell'ambasciatore russo. E tuttavia, poiché nel 1875 è tuttora in atto un riavvicinamento tra Francia e Russia e si vuole evitare di urtare la suscettibilità di San Pietroburgo, il manoscritto del romanzo di Verne viene dato in lettura allo scrittore Ivan Turgenev, che vive a Parigi e, attraverso di lui, all'ambasciatore Nikolaj Alekseevič Orlov, il quale dà la sua approvazione, ma suggerisce di modificare il titolo originario - Michel Strogoff, courrier du czar - nel titolo definitivo, Michel Strogoff. Ventiquattro anni dopo compare "Gli orrori della Siberia".

Quello che nel 1981 Antonio Palermo definisce il "romanzo antizarista" di Emilio Salgari si inserisce cronologicamente in un gruppo di romanzi che si succedono tra il 1898 e il 1904, in cui l'intreccio avventuroso è calato in un contesto storico contemporaneo: la rivolta antispagnola nelle Filippine (Le stragi delle Filippine. 1898), la guerra ispano-americana (La capitana del Yucatan. 1899), la corsa all'oro nel Klondike (I minatori dell'Alaska. 1900), la rivolta dei Boxer (Le stragi della Cina. 1901), la guerra russo-giapponese (L'eroina di Port-Arthur. 1904). In realtà, diversamente da questi romanzi, Gli orrori della Siberia non è riferibile a un episodio "storico/preciso", quanto piuttosto alla realtà della deportazione politica in Siberia, che coinvolge



Emilio Salgari in una foto del 1903

soprattutto nichilisti e Polacchi. Lo sfondo storico è dato da alcuni riferimenti a eventi precisi (la guerra di Crimea, 1853-56 e la guerra russo-turca del 1877-78, in particolare l'assedio russo di Plevna, cui partecipa il colonnello Sergio Wassiloff) e dalla data, il 27 dicembre 1880, in cui nel primo capitolo si alza il sipario sulla scena dei deportati che raggiungono Tobol'sk. Nei capitoli successivi apprendiamo che il colonnello Wassiloff e Iwan Sandorff arrivano a destinazione all'inizio di febbraio del 1881 e dopo circa due mesi, quindi in aprile, mettono in atto il loro piano di fuga. Questi tempi ci dicono che la vicenda inizia quando Alessandro II non è ancora morto per l'attentato del marzo del 1881 e che al momento della fuga è da poco salito al trono Nicola I. Ma di tutto questo nel romanzo non c'è traccia. Le date servono solo a definire una cornice temporale entro cui montare una successione di avventure, che Salgari attinge dal suo sperimentato repertorio narrativo: la prigionia, la fuga, l'incontro con gli animali feroci, il tradimento, il duello, il castigo del traditore. Il tutto intervallato da descrizioni che piuttosto che i profumi della natura ci evocano l'odore della carta stampata dei volumi che andava a consultare raggiungendo in tram la Biblioteca Civica di Torino. Insomma non possiamo nascondersi che questo romanzo "siberiano" sul piano dello stile e dell'invenzione non sia tra le cose più riuscite della produzione salgariana; ma, ricordando l'incipit folgorante dei Misteri della jungla nera o le lacrime del Corsaro Nero, siamo



"Ritorno dal ballo" di Józef Chelmoński, 1879. Museo della Slesia a Katowice

disposti a perdonare l'anacronismo che fa del colonnello Wassiloff, trentenne nel 1880, un veterano della guerra di Crimea; e siamo disposti a perdonare anche l'eccesso di dialoghi, che, con la rapidità delle stichomitie della tragedia greca o di certi scambi di battute delle tragedie alfieriane, servono soprattutto a riempire pagine. Perché bisogna far campare la famiglia e le clausole contrattuali non danno tregua: bisogna consegnare tre romanzi l'anno. Per avere un'idea di come la tirannia del tempo costringesse Salgari a riprodurre senza alcuna rielaborazione gli appunti ricavati dalle sue fonti, si legga almeno il capitolo V - Fra le steppe della Baraba -, in cui, partendo da Tobol'sk a bordo di una tarantassa, cioè una primitiva carretta spaccareni, Sergio e Iwan danno vita a un improbabilissimo dialogo e, rispondendo alle continue domande dello studente, il colonnello ci dà della Siberia un profilo dalla precisione enciclopedica; fino a un insuperabile scambio di battute :

-...la popolazione è quasi stazionaria, perché anche oggi non supera i quattro milioni.

- Una miseria di fronte a così vasta regione.

- Una vera miseria, Iwan, quando si pensa che questa regione ha una superficie di ben 12.406.955 chilometri quadrati.

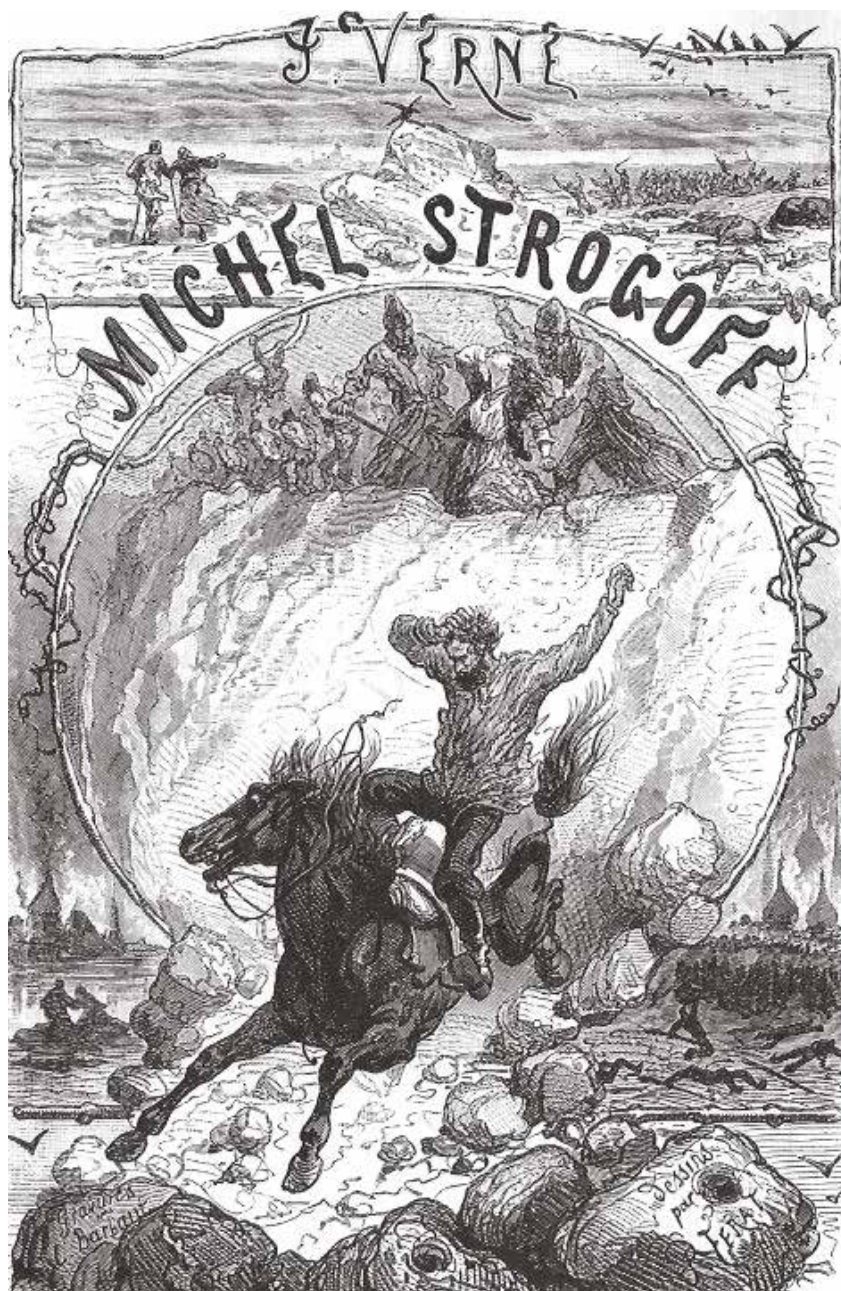
A questo punto poniamoci la stessa domanda che ci siamo posti per Verne: da dove nasce in Salgari l'idea di un romanzo "siberiano"?

Alla fine del secolo la costruzione della Ferrovia Transi-

beriana, che è iniziata nel 1891, sta per concludersi e una serie di articoli del Corriere della Sera ne dà conto al pubblico italiano.

Ma tra fine Ottocento e inizio Novecento Russia e Siberia avevano già conquistato un posto di rilievo nell'immaginario europeo e italiano, a partire dalle memorie dei reduci della campagna napoleonica del 1812 e degli esuli delle insurrezioni polacche del 1830 e del 1863; nella seconda metà del secolo, poi, la grande letteratura russa comincia a superare la barriera della lingua attraverso le traduzioni francesi, che inizialmente ne mediano la conoscenza anche in Italia.

Poco più di venti anni fa Ann Lawson Lucas (La ricerca dell'ignoto. Firenze 2000), a proposito del romanzo salgariano, ha ricordato quanto fosse frequente in Italia la presenza della Siberia e del tema della deportazione tra il 1890 e i primi anni del '900. Nel 1899 compare "Resurrezione". Il nuovo romanzo di Lev Tolstoj è immediatamente proposto al pubblico italiano in ben tre traduzioni (1899, 1900, 1901) e nel 1904 Franco Alfano ne ricava un'opera in quattro atti. L'anno prima era andata in scena a Milano "Siberia", di Umberto Giordano, con libretto di Luigi Illica. Mentre era impegnato nella composizione dell'opera il musicista visitò nel 1897 la II Esposizione d'arte di Venezia, attratto da una monumentale tela del pittore russo Vladimir L'vovič Šereševskij, "Una tappa di deportati in Siberia", che oggi si trova alla Procura generale della Corte d'appello di Venezia, a Palazzo Gri-



*Michele Strogoff
Editore Pierre - Jules Hetzel
1876 - Illustrazioni di
Jules Ferati*

mani. Nel caso del romanzo di Salgari, tuttavia, è bene ricordare che esso rappresenta l'approdo di un interesse pluridecennale per la Russia, che si ritrova già negli anni dell'adolescenza.

Al 1878, infatti, risale il racconto inedito "Giorgio Schestakoff, ovvero Un esiliato fuggito dalla Siberia", in cui sono presenti i due motivi, la deportazione e la fuga, che saranno l'architrave del romanzo della maturità. Ma può essere anche utile ricordare che nel 1869 "La Provincia di Bergamo" aveva pubblicato la traduzione italiana delle memorie di Émile Andreoli, di cui ho già riferito. Dagli anni veronesi, invece, ci giungono nove articoli, pubblicati tra il 2 ottobre 1883 e il 26 febbraio 1885 su "L'Arena di Verona", in cui lo pseudonimo di Ammiragliador cela la meno nota attività giornalistica di Salgari, rivolta agli interessi geopolitici dell'immenso impero zarista in

Europa e in Asia Centrale, alla minaccia nichilista al suo interno e alla politica di russificazione delle province polacche. Nel 1893, infine, su "L'Unione" di Bergamo erano apparse le memorie, poi raccolte in volume, di Alessandro Venanzio, bergamasco reduce, come Andreoli, della spedizione Nullo e della deportazione in Estremo Oriente.

Si può affermare che, pur obbedendo come Verne ad un'esigenza di "universalità geografica", la rappresentazione salgariana si muove nel solco di una tradizione di origine risorgimentale, che vede Russi e Polacchi in una dialettica oppressori-oppressi. E si può concludere che la russofilia di Verne è un'eccezione isolata di fronte allo stereotipo negativo della Russia zarista e alla "leggenda nera" russofobica, che, attraverso gli anni dell'Unione Sovietica, approda alla Russia di oggi.

L'Ucraina che non c'è più: ricordi di un viaggio in bicicletta

Testo e foto di Paolo Venti



Prymors'kiy Bul'var a Odessa

In Ucraina quando c'era ancora l'Ucraina. Ucraina: ci sono stato, ci sono passato per andare in Russia, qualche anno fa, in bicicletta. Sono ormai quasi due mesi che le immagini della guerra si sovrappongono ai paesaggi che ho visto, i nomi dei luoghi che cercavo sulla cartina disperatamente sotto il sole li sento oggi al telegiornale, ne ascolto la distruzione. Anche questa è un'attesa che mi ha ammutolito, un'attesa dentro di me che le due immagini coincidano di nuovo, l'attesa stupe-

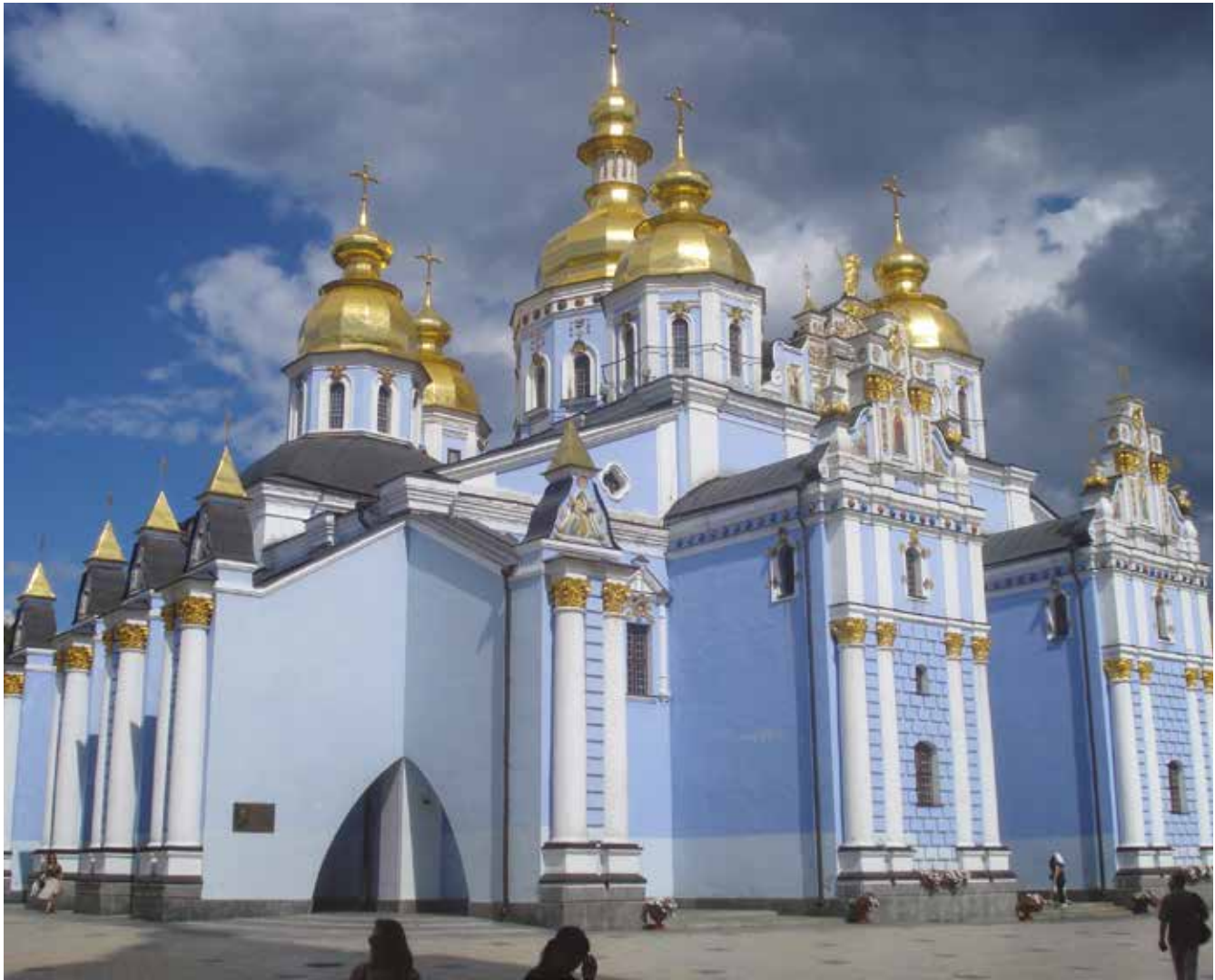
fatta davanti a una sciagura di cui non so darmi conto, che accade su strade che ho pedalato, nelle vite di gente che ho conosciuto. Non ho la pretesa di aggiungere niente di nuovo, è chiaro, il mio pedalare lento e un po' inconsapevole non è nulla rispetto alla tragedia di queste settimane, non so interpretare i fatti terribili se non come un qualunque lettore di giornali. Ma un ricordo, tanti ricordi forse li posso condividere per restituire una nota di umanità semplice a questo disastro di cui non si capi-



Giallo e azzurro dell'Ucraina

scono in fondo i confini e le dimensioni. Volevo arrivare sul Don, circa duecento chilometri addentro nel territorio russo, fino alle terre in cui si è consumata la ritirata degli Alpini italiani nel 1943. C'erano rimasti due mie prozii di cui per decenni si è parlato in famiglia. E allora, con un po' di follia, giù lungo il Danubio, da Belgrado a Bucarest, poi giù fino al Mar Nero, qualche pezzo caricando la bicicletta sul treno o su un autobus (alla fine saranno 1700 di contachilometri, più di 5000 di spostamento totale;). Poi tutta la Romania fino al delta del Danubio, poi sfiorata la Moldavia e l'ingresso in Ucraina. Odessa, Kiev, Karkiv: pedalavo, mi ricordo, e riflettevo che da queste parti la storia ha tracciato solchi profondi, anche di recente, cercavo i segni lungo la strada. La Russia è nata qui, a Kiev, la rus di Kiev. La religione ortodossa a Kiev ha la sua Gerusalemme, da qui sono partiti i Cosacchi alla volta del nostro Friuli, qui sono venuti a morire i nostri Alpini. Entro in Ucraina dalla Romania, al valico di Galati il 12 luglio 2012: assurdità delle geografie da quelle parti, già allora, visto che devo entrare per una quindicina di minuti in Moldavia e presentare quattro volte il passapor-

to in mezz'ora... Rileggo oggi il libretto che nel frattempo ho pubblicato e colloco i ricordi al posto giusto: stormi di uccelli mi accolgono in Ucraina, Lada scassate, villaggi sperduti, ma soprattutto mi accoglienza di Niku a Novosilke, un tizio a cui avevo chiesto indicazioni. Mi invita a casa, mi fa preparare un pranzo luculliano, mi fa preparare il bagno e mi porta in giro da amici, finché siamo ubriachi in cinque sei. Che ne sarà di loro, delle loro serre traboccanti di ortaggi, dei loro trattori? Odessa: ci arrivo caricando la bici su una marshrutka. Lungo il viaggio scherzo con una bambina dolcissima in braccio alla madre. Oggi avrà 16 anni, calcolo rapidamente: che ne è stato di lei e della madre? A Odessa vedo la scalinata Potemkin, l'animatissimo Prymors'kiy Bul'var con la statua di Puskin, di Caterina II, la cattedrale Preobrazhensky, ma ricordo soprattutto Giulia, una ragazzetta sveglissima che gestisce l'ostello degli studenti in cui mi infiltro: che ne sarà oggi di Giulia, che ne è stato nell'inferno di missili e carri armati? Da Odessa a Kiev sul treno, con bicicletta impacchettata: un poliziotto ucraino mi salva dal rigore del controllore, un donnone che vale per tre a cui non piace la mia



Karkiv, piazza Svobody

bici. Che ne sarà di loro, oggi?

A Kiev faccio il turista fra la chiesa di San Vladimir e la splendida cattedrale di Santa Sofia, uno spettacolo di affreschi dell'XI secolo finché arrivo a piazza Maidan. Trovo traccia dei graffiti incisi dagli studenti sei anni prima, per la rivoluzione arancione, ancora tracce di storia recente, di un travaglio che continua, trovo i banchetti di protesta per l'arresto della Timoshenko, i pochi segni che sono in grado di cogliere di un calderone politico irrisolto. Ma anche i tabelloni per la Coppa Uefa che nel 2012 si svolse in Polonia e Ucraina, segno di un'Europa davvero alle porte. Poi la chiesa azzurra di San Michele del 1108, abbattuta dal 1937, rifatta nel 2001, a segnare le tappe della storia che da queste parti incide, eccome, sull'architettura e sulla vita delle persone. Vado in pellegrinaggio a Babi Yar ove nel 1941 i tedeschi hanno ucciso in una sola notte 35000 persone. Qui la storia è andata pesante, e anche oggi continua a fare lo stesso. ...Prima di ripartire visito il complesso religioso del Lovra, bellissimo, preziosissimo, perchè qui a Kiev è nata la Russia, la Rus, il primo nucleo ortodosso nel IX secolo. Anche questo, ha un peso, qualche volta come in questi

mesi un peso difficile da sopportare. Il treno mi sbarca a Karkiv, l'ultima città prima della Russia; mi immergo nella piazza Svobody, enorme campo per le parate di partito ritagliato fra il 1925 e il 1935. Rileggo e mi autocito per trasmettervi la sensazione diretta: "bella davvero qua la vita di sera: illuminano le fontane, c'è un sacco di gente che va avanti e indietro, si diverte, fidanzati che camminano abbracciati, donne eleganti con tacchi alti. E' un'atmosfera molto serena, molto bella: la gente che si saluta, i fiori rigogliosi, le vie curatissime". Cosa sarà oggi di tutto questo? davvero, cosa ha lasciato la guerra di tutte queste persone, di questa gente che passeggiava, di questi bambini, di questi fiori?

Ormai la Russia mi aspetta, poche decine di chilometri, in giornata sono al valiko di Verigovka, come mi hanno consigliato di fare. Arrivo felice perché sono vicino alla mia meta ma assaggio subito cosa vuol dire un confine: di qui non si passa, "solo Russi e Ucraini" mi intima il poliziotto russo, gentile ma irremovibile. Devo salire fino a Shebekino, più di cento km a nord e in bici è uno sforzo ulteriore non preventivato, di quelli che fanno più male. Entro in Russia dopo una attenta perquisizione



Karkiv, San Michele

della bicicletta, ma il resto del viaggio non importa, lo dedico ai miei zii alpini che non sono tornati. Importa qui parlare dei vivi, di una negoziante nell'ultimo paesetto ucraino, una donna che mi ha venduto del cibo e ha fatto i conti su un vecchio pallottoliere sorridendo con la faccia rubiconda, conta parlare di Natasha, una signora che mi ha accolto nella sua casa a Volokonovka, il primo paesetto russo in cui mi fermo, come fossi suo figlio. Abbiamo parlato a gesti per due ore, ho capito che era vedova, che i figli erano lontani. Mi prepara la doccia, il divano: esigenze umane, incontro di persone. Chissà cosa sarà oggi della cassiera col pallottoliere, o di Natasha. O della ragazzina che a Nikolajevka mi accompagna in mezzo ai campi di mais a cercare i monumenti agli Alpini caduti nell'ultima battaglia. O del vecchietto che mi dice "Dobro dobro" quando gli spiego cosa ci faccio lì in bici, "Bravo, bravo", che mi suona come una riconciliazione, una fratellanza. Che oggi di nuovo non c'è. C'è fra le persone, che sono uguali identiche, buone e accoglienti, pochi chilometri di qua e di là dal confine, ma finisce, muore brutalmente quando la fanno morire gli stati, i governanti, le logiche perverse del potere poli-

tico. Non racconterò il viaggio di ritorno, il rientro a Kiev, la visita all'incredibile museo di Cernobyl che documenta la tragedia del 1986 e che è ritornato pericolosamente in auge in queste settimane. No, mi bastava arrivare al confine e raccontarvi che non ho trovato differenza alcuna fra la gente di qua e la gente di là, che la gente a livello della gente è tutta buona, che la guerra non appartiene alla gente ma è come un'epidemia che viene da fuori, una tempesta che lascia rovina dove prima si poteva parlare, comunicare, trovare ospitalità anche senza sapere una parola di quella lingua o senza avere nulla da dare in cambio.

E ora aspetto, aspetto per loro che questa nuvola di distruzione si dissolva, che torni il tempo delle cose normali, degli ortaggi, delle passeggiate, che Niku, Natasha, la donna col pallottoliere, la ragazzina gentile possano respirare ancora in una dimensione umana.

Mellow Mood: l'arte come panacea contro l'oblio

Oscar Berardi

Tutti i giorni veniamo interpellati dall'esistenza per interagire con il principio di realtà, una corsa sfrenata all'adattamento ad un mondo in continuo mutamento, che costantemente tradisce e confuta, attraverso gli spigoli del reale, tutte quelle aspettative inverosimili che l'individuo vi riversa.

Tale contraddizione nasce dal mancato dialogo che dovremmo instaurare con il reale, in quanto il soggettivo non deve soverchiare il fattuale.

L'illusione di una fuga dalla realtà pare risoltrice del male di vivere di molti, in verità ne è la causa. Sentiamo spesso ripetere che l'arte nasce da un'insufficienza del reale, personalmente ritengo invece che noi uomini praticiamo l'arte per psicanalizzare ed esplorare la realtà. L'abitudine al pensiero divergente è il tratto distintivo di ogni creativo, ovvero la capacità di produrre soluzioni e angolazioni alternative ad uno stesso fenomeno, una forma di prospettivismo applicato.

A tal proposito vorrei condurvi alla scoperta del pensiero divergente raccontandovi una stimolante esperienza che ho accolto intervistando e conversando con i frontmen del celebre gruppo reggae pordenonese Mellow Mood che negli anni con talento e impegno sono giunti a suonare sui palchi più prestigiosi del mondo.

La chiacchierata ha toccato i punti più vari: dal mercato discografico al politicamente corretto, dalla relazione tra politica e arte al ruolo dell'artista nel 21° secolo.

Il "contatto" per l'uomo è la prima forma di guadagno, quando gli ho chiesto cosa avessero trovato nel Reggae al punto da farlo diventare il loro linguaggio espressivo, mi hanno risposto sovvertendo i rapporti di causalità dicendomi che non sono loro che hanno scelto questo

genere ma al contrario si sono scelti come due amanti accecati dalla passione. Queste parole ci suggeriscono il motivo primo del perché tutti dovremmo praticare l'arte in tutte le sue forme, infatti alla domanda concernente gli effetti che questa cultura musicale avesse provocato sul loro interagire con il mondo, la loro risposta ha messo in luce l'evidenza che l'arte non è un puro esercizio edonistico del diletto umano volto al disimpegno ma al contrario diviene anzitutto uno stato di fortificazione psicofisica nell'intendere la vita e le sue peculiarità: non si tratta solo di musica fine a sé ma di uno strumento per interpretare in modo olistico il reale, che ci sprona a usare il dubbio come formula contro l'annichilimento.

Un altro punto di riflessione che l'incontro mi ha donato è lo slancio vitale che gli esseri umani adottano nel momento dell'agire; molti per deresponsabilizzarsi e autoassolversi riversano la loro sfiducia in sé stessi sul mondo arrivando ad affermare che deve essere la realtà a fornire le condizioni di fiducia nel domani, spostando così il nucleo della questione dal soggetto al complemento, ma nei fatti quando si desidera un mutamento dell'avvenire dobbiamo essere noi ad agire affinché ciò avvenga.

In questo i Mellow Mood sono l'esempio perfetto ovvero un gruppo di giovani ragazzi partiti dalla provincia che non avevano niente se non la fame di chi sa aspettare e che non hanno atteso che il mondo li mettesse nelle giuste possibilità di azione, ma al contrario si sono creati dal nulla quelle condizioni affinché quel domani avesse un'alba che risplendesse alla luce della fatica con il peso di scelte scomode ma intenzionali.

Mi hanno trasmesso il valore della mobilità, pensate che in più di 15 anni di carriera hanno viaggiato in tutto il



Mellow Mood. Foto di Mattia Balsamini





Mellow Mood. Foto di Mattia Balsamini

mondo e questo ha consentito di uscire da quella bolla in cui tutti risiediamo, fatta di abitudini e false certezze, hanno interagito con usi e costumi di etnie diametralmente opposte con tenori di vita diversi, ma, come loro stessi mi hanno raccontato, tra i tanti idiomi discriminanti ne esiste uno franco che ci unisce, ovvero la musica. Solo la stanzialità ottunde la mente nella stagnazione, il viaggio ti mette in discussione e ti sfida nel superamento del bias di conferma: conoscere culture ti insegna a coltivare la cultura. Inoltre un tema ricorrente che si è ripresentato nella chiacchierata è quello dell'eccesso di materialismo che pervade la nostra società: i ragazzi hanno espresso il malessere provato verso un consumismo inteso non più solo come un modo di interagire con il mercato, ma come degenerazione comportamentale dell'individuo che lo ha portato a considerare come merce tutti i componenti dell'esistenza, col fine ingannatore di compensare delle voragini emotive.

Da qui il loro auspicio e invito verso una riformulazione delle priorità che l'individuo dovrebbe ristabilire con se stesso e con il mondo per agire con intenzionalità e vivere secondo coscienza.

Molto interessante è il ragionamento che hanno posto riguardante il radicale cambio avvenuto nel rapporto tra spettatori e personaggi pubblici, quell'alone di contegno, rispetto e mistero capace di stimolare la curiosità alla scoperta di un certo talento è svanito perché l'apparente

costante vicinanza ci ha spinto a considerarli nostri amici, quando invece in molti casi si tratta di pura idolatria unidirezionale. Il problema è che le piattaforme mediatiche, essendo progettate per iperboli, tendono a favorire in molti casi più la persona e il suo personaggio rispetto ai contenuti che porta. In questo modo si crea una frammentazione nella fanbase tra coloro che seguono un tale individuo per come appare e chi lo segue per scoprire la trama nascosta. In un'epoca in cui l'arte segue sempre di più le esigenze del mercato rispetto a quelle dell'artista divenendo più confermativa che abrasiva, i Mellow Mood incarnano l'ideale dell'artista ovvero non un profeta infallibile passivo ma un interprete fallibile dubitativo, perché l'artista non si occupa solo di una specifica disciplina ma al contrario va in contro alla vita. Il successo è giunto per loro ma solo grazie al rispetto nutrito verso la causa.

Per concludere questo articolo vi invito anzitutto a visionare la piacevole chiacchierata con i Mellow Mood che sarà trasmessa a breve sui media locali ma soprattutto con il cuore vi consiglio di ascoltare i loro dischi dall'inizio alla fine perché rimane l'unico modo per comprendere interamente un creativo: solo la fatica è portatrice di cambiamento ed emancipazione, chi ricerca la scorciatoia sarà per sempre vittima dell'autoinganno e del pregiudizio e quando la realtà gli presenterà il debito sarà costretto ad ipotecarsi l'anima.

Aspettando la rivoluzione The Revolutionary Street

Alessandro Alemanno



foto archivio Kantiere Misto - Oderzo

Volendo esprimere un'opinione personale in merito al ruolo dell'Arte ai giorni nostri, mi sento di dire che la salvezza del nostro mondo potrebbe trovarsi sopita nelle menti, nelle opere e nelle gesta di artisti rivoluzionari e non convenzionali. Alcuni di questi purtroppo, a mio avviso, dormono il sonno di una ragione "colta", quella che si dice generi Mostri. Tranquillamente seduti e comodi nei salotti bene, nelle gallerie, nei circoli culturali, parlano, esprimono le loro idee, danno consigli ed illustrano le loro visioni di un prossimo futuro, per tutti incerto, tutto questo però senza prendere una posizione netta, senza passare dalle parole ai fatti, in attesa che la bufera passi e si possa ritornare a discorrere in libertà di ben altri argomenti.

La storia si ripete, l'umanità non impara, la guerra e i nazionalismi dilagano di nuovo, il mondo insomma si incendia ancora e dov'è il "BELLO" che lo avrebbe dovuto salvare?

Non pretendo di avere una risposta a questa domanda, posso però avanzare una mia supposizione: la società globale odierna, sommersa da decenni di comunicazione radio televisiva ed esposta oggi anche al mondo futile dei social media, che mettono al centro l'individuo e ne permettono l'esaltazione, è malata di egocentrismo ed è completamente alla deriva!

Alla creazione di questo contesto, gli Artisti hanno contribuito e si sono evoluti in esso, divenendone anche il prodotto. Fama, successo e benessere economico, sono



foto archivio Cantiere Misto - Oderzo

stati per anni gli obbiettivi e il miraggio da raggiungere. Molti nel perseguire tali fini si sono persi e in pochi sono giunti al traguardo da vincitori ma l'esempio di questi ultimi, che ce l'hanno fatta, ha generato una corsa all'oro alla quale oggi tutti si sentono di poter partecipare, che abbiano o no le qualità e le doti per farlo. Per illustrare al meglio questa mia tesi, prenderò come esempio la cultura alla quale mi sento di appartenere e nella quale sono cresciuto come uomo e come artista: i graffiti e la street-art.

Ho iniziato a dipingere con gli spray nel 1990/91 e chi abbracciava questa forma d'arte, una delle discipline della cultura Hip-Hop che veniva da oltreoceano, aveva l'opportunità di sentirsi parte di qualcosa di molto più grande, di globale.

All'epoca seguire la cultura Hip-Hop voleva dire far parte di una community che condivideva un'unica CASA dove principi e valori di fratellanza, condivisione e rispetto per l'altro erano le fondamenta. Chi faceva graffiti, break dance, rap o dj-ing sapeva che metteva la propria arte al servizio di tutti, per poter cambiare il mondo. Il messaggio che arrivava da oltreoceano era che se credevi in te, in quello che sapevi fare e lo facevi con il cuore insieme ai tuoi amici, avresti potuto cambiare la realtà che ti circondava ed potevi evolvere in qualcosa di meglio. I graffiti mi hanno dato una via da seguire, mi hanno in-

segnato cos'è la vera amicizia quella che supera l'ignoranza, l'intolleranza e travalica i confini nazionali. Allora fare graffiti e abbracciare la cultura Hip-Hop voleva dire essere contro..... Contro il razzismo, contro la violenza, contro le dipendenze, contro le disuguaglianze e le ingiustizie sociali..... Per citare il rapper Francesco Di Gesù in arte Frankie HI-NRG, la "CASA", in cui facevo la mia cosa per la CASA, era la comunità costituita da tutti quelli che abbracciavano la cultura Hip Hop. Tra questi giovani artisti vi era rispetto reciproco, non importava se eri più o meno bravo di un altro nella tua arte, facevate ognuno la vostra parte per diffondere il messaggio di unità e di pace tra le genti. Per la prima volta una cultura che veniva dalla strada e che metteva insieme più forme artistiche (pittura, musica, danza e prosa) era in grado di unire giovani di tutto il mondo e offrirgli una possibilità di cambiamento.

Questo dipendeva solo da loro e da nessun altro, bastava solo che coltivassero le loro personali capacità e facessero vedere ad altri cosa erano in grado di fare usando la loro creatività. Grazie all'energia di questi giovani e di quelli che li hanno seguiti il Messaggio è stato portato da per tutto ed è diventato globale..... Ma più si diffondeva e più si evolveva e cambiava. I ragazzi crescevano e con loro anche le capacità artistiche aumentavano. Oggi i Graffiti e le altre discipline dell' Hip-Hop, non sono



foto archivio Kantiere Misto - Oderzo

più unite e sono diventate forme d'espressione artistica riconosciute, quotate e con i propri maestri. Alcuni di quei giovani artisti in erba si sono trasformati in professionisti inseriti nel mondo dell'Arte con la "A maiuscola". Sono quelli che ce l'hanno fatta, quelli che sono arrivati a svoltare la propria situazione marginale divenendo famosi. Il loro esempio ha dato il via a un'ulteriore voglia di rivalsa, da parte di nuovi eserciti di ragazzi e ragazze, che però, questa volta, vogliono solo raggiungere il gradino più alto solo per le conseguenze più effimere: fama, successo e soldi. Il messaggio che quella cultura portava con se è quindi caduto nel vento? E' andato perso? Io non credo questo, penso anzi che a cambiare sia stata la società, che è passata da modelli di comunità reali a quelli digitali. Negli Anni 90 la gente si incontrava, discuteva, passava anche ore a confrontarsi, oggi invece si è tutti di corsa, siamo sempre connessi e il mondo è molto più veloce. Le social community sono entità alle quali volontariamente ognuno aderisce ma lo fa come singolo individuo, anche a volte solo per non sentirsi escluso dal resto del mondo. In un mondo come quello attuale l'entità del singolo è più agile, e funzionale ma allo stesso tempo controllabile e indifesa da eventuali sfruttamenti e strumentalizzazioni. Il singolo essere umano è un'entità più facilmente anipolabile di quanto lo possa essere un gruppo. La promessa di fama e successo fa più breccia

sul singolo individuo, costui ricerca il riconoscimento e la stima di altri consimili anche per riempire un vuoto interiore, una propria solitudine. Il gruppo invece non ha bisogno di riconoscimenti di altri, basta a se stesso e include altri consimili, quando li incontra, senza secondi fini ma semplicemente perchè l'inclusione è uno dei suoi punti di forza nativi, altrimenti non sarebbe gruppo. Per concludere quindi e provare a suggerire una risposta alla domanda inerente alla salvezza del mondo mi sento di esprimere la mia opinione in merito al ruolo dell'arte e degli artisti al giorno d'oggi.

L'arte deve tornare ad essere rivoluzionaria e gli artisti rivoluzionari anch'essi sono chiamati a riappropriarsi di quei valori sociali ed etici che uniscono e non dividono: la cultura dell'immagine per se stessa deve essere combattuta. L'Arte deve tornare nelle strade, ma per dire qualcosa e non solo come ripiego estetico da usare solo per riqualificare a basso costo le città. " Sogno una città piena di colore, ma che parli con i suoi muri colorati al cuore e alla mente della gente, per promuovere un mondo in pace, dove l'umanità abbia l'opportunità di essere migliore."

Lentezza e attesa: elogio dell'ascolto

Giancarlo Gola - Dipartimento Formazione e Apprendimento SUPSI (CH)



Foto di Virginia Di Lazzaro durante un laboratorio con bambini

La lentezza è ascolto ed attesa, è un andare adagio, uno scorrere diverso del tempo.

La nostra è un'epoca in cui il suono e le parole impervervano le cronologie e i luoghi destinati al raccoglimento, alla concentrazione intensa e continuata e all'autoanalisi si riducono sempre più (Rossi, 2016, 73). Nel definire la cifra di una pedagogia della lentezza prendiamo a prestito solo alcuni pensieri attorno al tempo e al significato che ci perviene da filosofi del passato e del presente, senza alcuna pretesa di esaustività.

L'ideale valore di lentezza ricorda la concezione di Aristotele, di buona vita, presentata nell'Etica Nichomachea. Per Aristotele, le tre vite preferite sono la vita di gratificazione, la vita di attività politica e la vita di studio. Il lavoro lento è un'indagine che dura tutta la vita sul mondo e sull'essere umano, con l'obiettivo di raggiungere la vita buona, quella che vale la pena vivere.

La lentezza abbraccia la filosofia, il discorso, la parola, il concetto di tempo, riprendendo il dialogo socratico:

"Perché gli uni [i filosofi], come tu dici, hanno sempre tempo libero e compongono in pace e in ozio i loro discorsi" (Platone, 172b; Casertano 2002).

Seneca nel suo *De brevitate vitae* (49 d.C.) si è soffermato sulla disamina e fugacità del tempo. Esso in sé non è veloce nel suo scorrere, la percezione del tempo sarebbe condizionata dalle scelte, dalla vita soggettiva. "...il fatto è che tutti prendono in considerazione lo scopo per cui si chiede di impegnare il tempo, ma nessuno valuta il tempo in sé: lo si chiede, come se fosse una cosa da nulla, e, come se non fosse niente lo si concede. Eppure, si gioca con la cosa più preziosa che ci sia...".

Per Seneca è la durata dello spirito e non del tempo a restituire la dimensione del presente, il filosofo invita a vivere nel qui ed ora "protinus vive", a riconquistare il



presente, senza dimenticare il passato e riflettendo sul futuro per essere maggiormente consapevoli e responsabili.

“Che cos’è il tempo? chi potrebbe spiegarlo facilmente e brevemente? chi potrebbe comprenderlo per dire una parola di esso o col pensiero?” (Agostino, Confessioni). Agostino ci introduce in una rivisitazione ontologica del tempo, che definisce come un’estensione dell’anima, rintracciabile nell’animo umano: “In nessun tempo tu non avevi fatto qualcosa, perché tu avevi fatto il tempo stesso...e nessuno dei tempi è coeterno a te, perché tu permani; ma se essi permanessero, non sarebbero tempi” (Id).

Le relazioni spazio-temporali non apparirebbero al mondo delle idee, esse non sarebbe possibile conoscerle, ma solo percepirle: noi non dovremmo accettare come ragionate le osservazioni che facciamo sullo spazio e sul tempo, dato che in nessuno di questi casi lo spirito va oltre ciò che è immediatamente presente ai sensi. Tutti i fenomeni sono nel tempo e stanno necessariamente fra di loro in relazioni temporali. Possiamo sopprimere con il pensiero i fenomeni che sono nel tempo, ma non possiamo mettere da parte il tempo stesso, perché esso è dato a priori, è condizione del loro presentarsi (Kant, in Salvucci, 1996, 62).

È il tempo presente l’orientamento di Schopenhauer e di Nietzsche, hanno in comune il medesimo interesse di fornire una visione del mondo e dei suoi significati, seppure il loro credo e le posizioni furono differenti. Per il filosofo polacco l’esistenza è determinata in un tempo e in uno spazio, per il filosofo tedesco invece, la concezione del tempo è in un continuo mutamento, ogni attimo attraverso la propria volontà può essere rigenerato. Per Proust (1913) il tempo diventa occasione di speranza e felicità, attraverso un ricordo improvviso e spontaneo suscitato dal passato e sollecitato da eventi o pensieri del presente. Sono le esperienze a trasportare il soggetto in una realtà quasi fuori dal tempo stesso, che fuggendo dal presente permette una ricerca entro cui meravigliarsi. Esiste un tempo che fa parte del nostro vissuto, non esistono singoli istanti ma un continuo fluire non scomponibile, in quanto tempi vissuti nella coscienza di ognuno. Il concetto di tempo non è più solo quello misurato e definito dalla scienza, ma ad esso si affianca quello della vita degli individui (Bergson, 2012). Per Lévinas (1987) il tempo è occasione per una iniziazione all’alterità, al darsi all’altro, allontanandosi da una concezione quantificabile. Si tratta di una lentezza che si esplica nel dialogo delle relazioni umane.

Levine (1997) considera una distorsione la velocità con cui il tempo è percepito da una serie di fattori, ognuno dei quali può avere effetti profondi su come il ritmo della vita è vissuto da ciascuno. Dalle esperienze sistematizzate e raccontate nelle sue geografie del tempo, affiora una sorta di multi-temporalismo, individuale e sociale,

con il quale fare i conti.

Potremmo paragonare la lentezza, infine, all’arte di camminare una attività essenziale, che nel suo dispiegarsi è già di per sé fiacca, occasione per immergersi nel cuore di un ambiente, di accorgersi dei dettagli del percorso e offrire i mezzi per appropriarsene (Le Breton, 2015, p. 45), un universo familiare e necessario e che tuttavia non è mai lo stesso, come un’aula scolastica percorsa dall’insegnante e dagli alunni. L’andare dell’essere umano è alla velocità naturale, così da afferrare con facilità attraverso lo sguardo e il pensiero la conoscenza e la saggezza (Thoreau, 2016).

Stare lentamente, guardare lentamente, sostare lentamente, può essere una via, primariamente educativa, un percorso per imparare e consolidare un insegnare a vedere, sia in senso pedagogico ed etico, sia in senso metodologico e nell’esercitarlo imparare ed apprendere (Gola, 2021).

Riferimenti principali

- Agostino A. (354-430), Confessiones XI, 14.
Aristotele (1973), Etica Nicomachea (trad. it.), Roma-Bari, Laterza.
Bergson H. (2012), L’evoluzione creatrice, tr.it. Milano, BUR.
Casertano G. (2002) (a cura di), Il Teeteto di Platone: struttura e problematiche, Napoli, Loffredo Ed.
Gola G. (2021). Per uno sguardo lento sull’educazione, *Journal of Critical Thinking on Pedagogy*, 20, 2, 79-95, <http://www.giornaledipedagogiacritica.it/index.php/gdpc/article/view/207>.
Heidegger M. (1998), Il concetto di tempo, Adelphi Edizioni.
Le Breton D. (2012), *Marcher. Éloge des chemins et de la lenteur*, Paris, Ed. Métailié (trad. it Id, 2015, *Camminare. Elogio dei sentieri e della lentezza*, Roma, Ed. Cammini).
Levinas E. (1987), Il Tempo e l’Altro, Genova, Il Melangolo.
Levine R. (1997), *A Geography Of Time: On Tempo, Culture, And The Pace Of Life*, New York,
Rossi B. (2016), Ascoltarsi, in *Pedagogia Oggi*, 73-83.
Proust M. (1913), *A la recherche du temps perdu*, [Id. (1950) (trad.it), *Alla ricerca del tempo perduto*, Torino, Einaudi].
Salvucci (1996). Kant e la temporalità, *Studi Urbinati*, 67, 61-91 (reperibile on-line: <https://doi.org/10.14276/2464-9333.1546>; consultazione 10.08.2021).
Seneca L.A. (49 d.C.), *De brevitate vitae*, (trad. it. De brevitate vitae. Con alcune lettere a Lucilio; C. Signorelli ed.).
Thoreau H.D. (2016), *A year in the wood*, (trad. it, *Walden, ovvero Vita nei boschi*, Milano, La Vita Felice).

Ricerca e attesa della maternità

Ivana Truccolo



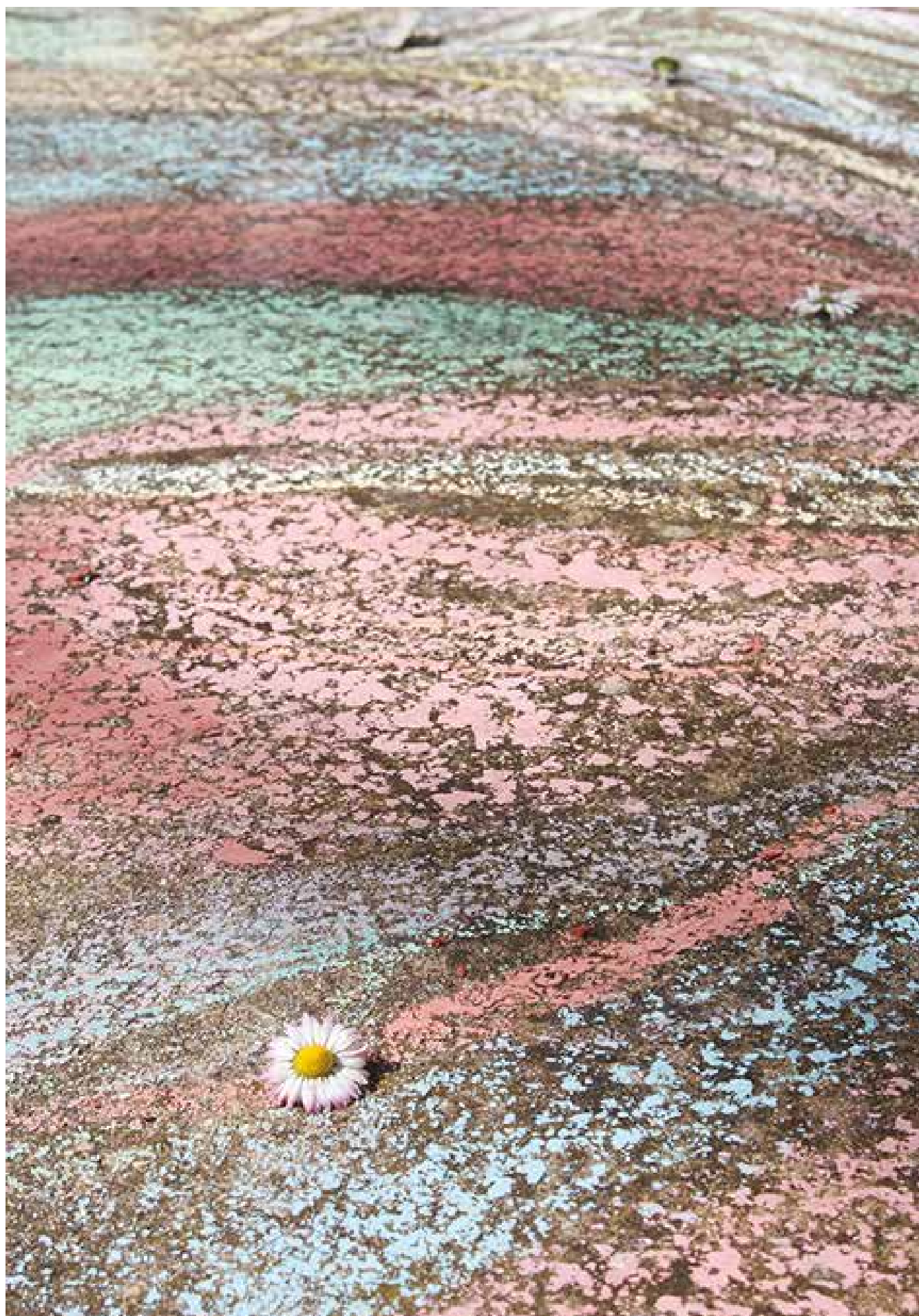
foto di Capsula nudes da pixabay

Ci incontriamo nella piazza di un paese della pedemontana pordenonese dove Valentina vive e lavora come infermiera. Non è nata in questa terra, la sua 'c' aspirata ne rivela immediatamente l'origine, vi si è trasferita per amore. Accoglie volentieri la proposta di raccontare la sua storia di attesa di maternità per "il desiderio di aiutare altre donne". Una maternità che non è arrivata spontaneamente, ma con l'aiuto della PMA ovvero Procreazione Medicalmente Assistita, comunemente detta "fecondazione artificiale". Si tratta di una serie di tecniche e di un mondo di cui si sa poco, fatto di aspetti tecnici ma soprattutto umani, che riguarda tante persone nel mondo. Basti pensare che, secondo gli ultimi dati sulla PMA pubblicati nel novembre 2021 dall'Istituto Superiore di Sanità, i bambini nati vivi in Italia nel 2019 con le varie tecniche di PMA sono stati 14.162, pari al 3,4% dei bambini nati nello stesso anno e questi dati sono in aumento rispetto all'anno precedente. Un fenomeno importante di cui però non si parla molto. Per reticenza, pregiudizi, ignoranza. E naturalmente a parlarne sono di più le donne, anche se il desiderio di maternità è, per

fortuna, molto spesso di entrambi.

"Dunque, cos'è la Procreazione Medicalmente Assistita, come la spiegheresti a chi non ne sa niente?"

"Sai, io ti posso raccontare la mia storia che mi ha permesso di conoscere tante persone e di farmi una cultura sull'argomento. Mi sono imbattuta nella procreazione assistita con l'avanzare dell'età, dopo che avevo finito di studiare, fatto la casa, iniziato il lavoro. Il fatto è che non è obbligatorio fare figli per sentirsi realizzati. Se però ti arriva quel desiderio forte di nido, di avere un po' di confusione in casa dopo che hai costruito lo "scheletro" e cominci a desiderare di avere un figlio e nulla succede dopo mesi di tentativi, l'attesa può diventare un pensiero fisso. Ad ogni ciclo mestruale ti sale la delusione che poi diventa frustrazione e si innesca un circolo vizioso. Allora cominci a fare indagini per verificare se ci sono problemi fisici da entrambe le parti. Premetto che io stavo già da più di dieci anni con il mio compagno ed entrambi



Pregnant Tree - Ceviga - Biennale 2022 - Sud Corea - foto M. Strolli



Maternità. foto di Marjon Beteman da Pixabay.

desideravamo un figlio, anche se il mio desiderio forse era più forte. Io sono abituata ad affrontare i problemi parlandone con altri nella convinzione che a volte la soluzione ti può venire da fuori. In questo, la mia professione e il mio carattere mi sono stati di aiuto. Parlando con le mie colleghe ho saputo che all'ospedale di San Daniele del Friuli esisteva un Centro per la procreazione assistita di primo livello. I Centri di PMA si dividono in livelli. Il primo livello è di monitoraggio. Se sono esclusi problemi meccanici – chiusura tube, oligospermia, mancanza di ovulazione – com'era il caso nostro, si segue un periodo di monitoraggio in cui si fanno delle ecografie per vedere quando avviene l'ovulazione e quando è indicato avere dei rapporti sessuali.

Al primo livello non si interviene, solo si osserva. Nel mio caso non succede niente... qualche ritardo al quale però segue il ciclo e quindi delusione. A questo punto si comincia a indagare un po' più a fondo – dosaggi ormonali, spermogramma etc - e a prendere dei farmaci che stimolano l'ovaio a produrre più follicoli che sono pieni di ovociti, e a far esplodere il follicolo. Al momento giusto si va in ospedale con il marito/compagno, lui produce gli spermatozoi che vengono analizzati e, con una siringa e una specie di speculum, inseriti in utero (inseminazione intrauterina).

Faccio 2-3 tentativi di questo tipo e non succede niente. Quindi mi invitano a passare a un secondo livello. Qui subentra anche un problema economico, perché le prestazioni di secondo livello non sono più gratuite, bisogna contribuire e le liste di attesa sono lunghissime. Comunque, sempre condividendo il problema con mie colleghe, trovo un centro convenzionato a Firenze che fa fecondazione assistita di secondo livello. Qui le tecniche sono di due tipi - FIVET e ICSI – e la cosa si differenzia perché l'ovocita e lo spermatozoo ti vengono prelevati e messi in un terreno di coltura per facilitare l'ovulazione e poi trasferiti in utero al momento giusto. Ma in Italia c'è

un problema: i laboratori chiudono il sabato e la domenica e i tempi dell'ovocita per trasformarsi in blastocista non seguono il calendario. Il blastocista è l'embrione allo stadio di sviluppo di 5-6 giorni che è la fase in cui va trasferito all'interno dell'utero per l'attecchimento. Se lo lasci lì perché il laboratorio è chiuso, degenera... Vado anche a Udine sempre per questo motivo, ma non succede niente, va a finire che non ne puoi più... Passano quasi due anni che sono due anni di prova per la coppia, anni in cui fai l'amore non quando ne hai voglia ma quando è il momento giusto. Anche per l'uomo non è facile. Diciamo che resistono solo i migliori, come gli spermatozoi!

A questo punto ti metti a studiare per capire perché ti prescrivono certi farmaci e non altri, come agiscono, quali sono le criticità, cominci a iscriverti a forum, gruppi, chat... Ti dico che non avrei avuto paura di andare a parlare a un convegno di ginecologi, avrei saputo tener loro testa benissimo!"

“Sono tante le persone che hanno questo problema?”

“C'è un mondo di persone, soprattutto donne di più di quarant'anni che magari rimandano la gravidanza per motivi di lavoro o per altri motivi. Io ero più giovane, meno di 35, ma tutte avevamo lo stesso sentire. Questo fatto della condivisione mi ha aiutato molto ad andare avanti”.

“E non hai pensato all'adozione?”

“Sì, ci ho pensato e forse ci saremmo indirizzati verso questa strada anche se il mio compagno era un po' titubante rispetto a questa scelta. In ogni caso, io non ho voluto lasciare nulla di intentato. Ho fatto anche un ciclo di agopuntura perché è dimostrato in letteratura



Maternità. Baby feet. Foto di One Life da Pixabay.

che agopuntura e fecondazione artificiale combinate possono contribuire a raggiungere l'obiettivo. Ma niente! Sempre parlando con colleghe, scopro che c'è una clinica a Klagenfurt dove lavorano sette giorni su sette e quindi non c'è il rischio di lasciar degenerare un buon ovocita.

Tutto bene, solo che si presenta un problema economico, sia per le prestazioni che per i farmaci, che sono costosissimi ed, essendo all'estero, completamente a tuo carico. Io faccio l'infermiera, non sono un mega dirigente. E qui subentra la solidarietà femminile perché i farmaci ormonali che servono per far scoppiare il follicolo e rilasciare l'uovo e non farlo degenerare riesco a recuperarli grazie a un gruppo facebook di donne che condividono lo stesso problema e alle quali i medicinali non servivano più.

Ho stretto amicizie bellissime con persone con cui sono in contatto tuttora, veramente una bella cosa... Quando sei pronta a entrare nel protocollo, loro ti chiamano. Cominci il ciclo di farmaci che devi farti rigorosamente alla stessa ora per un tot di giorni e la tua vita è scandita da questi ritmi. Sembravo un tossico, ma non me ne fregava niente. Io sono incappata anche in un incidente di percorso al primo tentativo, dovuto a un errore di un'infermiera a Klagenfurt, ma la volta successiva invece è stata quella buona.

Quando mi hanno detto che c'erano sette ovociti fecondati in terreno di coltura di cui due degenerati ma gli altri buoni, ho detto loro di trasferirmi in utero i due migliori nella speranza che almeno uno avrebbe attecchito. E invece si sono impiantati entrambi e nove mesi dopo sono nati i miei due gemellini, piccoli ma neanche tanto, e bellissimi! Ci siamo sposati il giorno del battesimo."

"È stato impegnativo economicamente?"

"Beh, mi hanno aiutato anche i miei genitori, un po' di

soldi dell'eredità della nonna. Poi c'è stata la solidarietà femminile, come ti dicevo, e anche la solidarietà psicologica sul lavoro che è stata molto importante in tutte le fasi".

"E cosa pensi della pratica della gestazione per altri?"

"Penso che non sia facile ma se regolamentata, non ho niente da dire. Così nel caso di figli di omosessuali, non giudico affatto. Sono interessata a seguire la ricerca per capire quale impatto possa avere per un bambino il fatto di avere due genitori dello stesso sesso. In ogni caso, penso che la cosa più importante sia che i figli siano desiderati e amati. E possano vivere in situazione di pace, aggiungereli!"

"Quale messaggio vorresti lanciare con la tua storia, Valentina?"

"Ti ho raccontato la mia storia di ricerca di maternità non per il fatto in sé, perché in fondo è simile a tante storie di questo tipo. Piuttosto perché, grazie alla mia vicenda, ho imparato che è importante non chiudersi in se stessi, per vergogna, frustrazione, inadeguatezza, ma confrontarsi, capire e cercare le soluzioni insieme.

Il mondo non è fatto solo di persone vincenti o capaci di gioire solo per la loro felicità, ma anche di persone empatiche nei confronti dei tuoi fallimenti e che partecipano ai tuoi successi. Io ne ho incontrate tante, nella mia vicenda e anche nel mio lavoro.

Parlare di quello che stiamo vivendo ci aiuta a entrare in contatto con questa parte di umanità, così bella, così ricca! Questo il messaggio che vorrei lasciare, al di là della cronaca degli eventi. Il dialogo, il confronto sono la chiave. In fondo anche per uscire dalla guerra, è questa la strada"

Cléo dalle cinque alle sette

Anna Landi

CINEMA /



Locandina di Cléo dalle 5 alle 7

Il film "Cléo dalle 5 alle 7" (1962) si apre con una giovane donna, la nostra protagonista Cléo (Corinne Marchand), intenta a farsi leggere i tarocchi da una cartomante per

scoprire cosa le riserva il futuro. In particolare una preoccupazione incombente l'attanaglia: sta aspettando il risultato di alcuni esami medici che proprio quella sera le riveleranno

se è malata di cancro.

Ecco dunque perché, in balia dell'incertezza, cerca un indizio sul futuro che l'attende, tenta di controllare un fato che sembra scivolarle dalle mani. Il film, diretto dalla regista Agnès Varda, vera icona della nouvelle vague francese, è scandito da una divisione in capitoli che equivalgono al passaggio di tempo tra le 5 e le 7, e segue Cléo mentre riempie queste ore che la separano dallo scoprire gli inesorabili risultati degli esami. Dunque lo spettatore la segue, attendendo impaziente insieme a lei, mentre gira per le strade e i vicoli di una Parigi splendidamente fotografata in bianco e nero.

Queste ore d'attesa però non sono solo un modo per entrare nella vita della protagonista e conoscere parte della sua quotidianità, ma è innanzitutto un modo per accompagnarla durante un percorso esistenziale, nel momento in cui, spaventata da ciò che il futuro le riserva, Cléo si ritrova immancabilmente a dover riesaminare la sua vita.

Particolarmente importante è il modo in cui Cleo rivaluta il suo ruolo di donna in una società che sembra essere interessata solo al suo aspetto fisico. Lei è una donna bellissima, relativamente emancipata che lavora come cantante, ha una bella casa e gode di una buona disponibilità economica, eppure tutto ciò non la rende veramente libera e neppure particolarmente felice.

Ha un amante che durante il corso del film incontra brevemente, ma a cui non rivela nulla dei suoi problemi



Cleo (Corinne Marchand) in un fotogramma del film

di salute: con lui è come se Cléo facesse, nelle parole della filosofa Judith Butler, una performance del genere, forse perché è per lei implicitamente chiaro come la cosa peggiore che possa succederle sia quella di perdere ogni tipo di attrattiva agli occhi degli uomini che la circondano. Occhi – che, beninteso non sono solo maschili – sono rapaci, che in strada la scrutano con insistenza, colpiti dalla sua bellezza e che, forse con un pizzico di soggezione, cercano di catturare un'immagine fugace del corpo di Cléo mentre fluttua per le strade vestita con incredibile eleganza.

Durante la sua vita ella è stata inevitabilmente modellata dalle aspettative degli altri, ecco perché si sente in trappola, inscatolata in un solo modo di essere donna che non le appartiene completamente e che viene messo in discussione nel momento in cui realizza a pieno la fragilità della sua vita minacciata da una brutta malattia (in fin dei conti, per chi ha vissuto fino ad adesso? Per sé stessa o per lo sguardo degli altri?).

Verso la fine del film, quando ormai manca poco prima che si scoprano i risultati degli esami, Cléo incontra un giovane soldato, Antoine (Antoine Bourseiller), che si trova a Parigi per un breve periodo di leva e che, proprio come la nostra protagonista, sta attendendo qualcosa, nel suo caso specifico il momento in cui dovrà ripartire

per l'Algeria (non dimentichiamo infatti che siamo negli anni della guerra d'indipendenza algerina).

I due si ritrovano quindi a farsi compagnia, e decidono di vivere e di condividere queste ultime snervanti ore d'attesa insieme, tanto che sarà proprio Antoine ad offrirsi di accompagnarla all'ospedale. Cléo prova, per sua stessa ammissione, ad allungare questo tempo d'attesa, a prolungare il senso d'ansia per paura di conoscere una verità troppo spaventosa che non si sente all'altezza di affrontare.

Ma quando alla fine (e senza troppe cerimonie) il dottore le rivela che è effettivamente malata e che presto dovrà iniziare un ciclo di radioterapia, con sua grande sorpresa Cléo si sente libera, come rivela lei stessa ad Antoine: la paura principalmente dettata dall'incertezza scomparire perché Cléo è chiamata – forse per la prima volta in vita sua - a prendere in mano le redini del suo futuro. In "Alla Ricerca del Tempo Perduto" Marcel Proust scrive che: "la saggezza non si riceve, bisogna scoprirla da sé dopo un percorso che nessuno può fare per noi, né può risparmiarci.". È un percorso simile quello che vediamo compiere da Cléo, che durante questa sua scomoda attesa riesce a prendere piena coscienza di sé e a liberarsi dallo sguardo ricco di aspettativa – e per certi versi violento - degli altri.

L'angolo della lettura

a cura di Mauro Danelli

Come un libro può insegnare la storia

Partiamo da un'immagine: siamo in Ucraina, oggi. Un bimbo di otto anni si sveglia improvvisamente durante la notte. Scatta in piedi, si veste il più rapidamente possibile e si pone davanti al portone di uscita della casa in cui è ospitato e dove dovrebbe sentirsi al sicuro. Vi è stato portato grazie a un cordone umanitario che lo ha sottratto ai bombardamenti russi. Ma quei "bombardamenti" lavorano ancora nella sua mente e lo tormentano ogni notte, questa notte più delle altre, lasciandolo in preda all'ansia di dover nuovamente fuggire. Rimane lì, tremante, davanti a quel portone. Non è facile "calmarlo". Alla fine una mamma, la sua è stata portata via dalla guerra, lo convince a rimettersi a letto insieme a lei. È solo una delle tante centinaia di immagini che ci arrivano da questa nuova guerra.

A questo punto diventa necessario parlare di un libro pubblicato in questi giorni dalla casa editrice Adelphi. Si tratta di "Stalingrado" di Vasilij Grossman. È la prima parte di una dilogia, che si completa con "Vita e destino". I due libri sono usciti entrambi nella loro stesura integrale e non "rammendata" solo dopo la morte dell'autore che in vita ha subito ogni tipo di vessazione e non ha potuto vedere il giusto riconoscimento del valore universale della sua opera. Un'opera che oggi viene giustamente "considerata" come un altro "Guerra e pace". I due libri, più filosofico il secondo, più intimo il primo, ci immergono nell'atmosfera della seconda guerra mondiale, lasciandone affiorare anche le conseguenze successive. Infatti Grossman, lavorando alle varie stesure dell'opera, dopo la fine della guerra e dopo aver lodato le conquiste del suo popolo, ha dovuto prendere atto di una deriva che nel nuovo corso staliniano portava a ripetere molte delle orrende colpe del percorso nazista. In particolare lui, ebreo, vedeva rifiorire il sentimento



Cleo (Corinne Marchand) in un fotogramma del film

antisemita proprio nello stesso popolo che aveva combattuto il nazismo. Forse addirittura percepiva il disegno di Stalin di dar corso a una seconda shoah. Dunque, piano piano, nei suoi libri emergevano tratti di denuncia di tutto ciò e naturalmente questo non poteva essere tollerato dalle autorità russe, che lo costrinsero prima ad effettuare svariati tagli e modifiche e alla fine arrivarono a sequestrare i suoi manoscritti. Se oggi possiamo leggere "Stalingrado" nella sua versione naturale è solo grazie al miracoloso salvataggio di uno di questi manoscritti, nonché alla formidabile opera di restaurazione operata dai redattori.

Il volume inizia con l'incontro tra Hitler e Mussolini a Salisburgo nel 1942. Un decina di pagine che da sola basterebbe a far percepire la grandezza letteraria di Gros-

sman. All'eccellenza della scrittura si accompagna la notevole capacità di leggere e descrivere i fatti della storia e gli animi dei personaggi. È straordinario il modo in cui lo scrittore russo riesce a entrare nella mente dei due dittatori, nei sottili meccanismi psicologici che agitano entrambi, permettendo di cogliere cosa ognuno pensa dell'altro, quanto ognuno ammira e teme rispetto all'altro. Oggi i fatti della storia possono far sembrare tutto assodato e lineare,

ma quando Vasilij scriveva molto restava ancora da decifrare. Eppure la lucidità con cui egli interpreta i fatti fa sembrare oggi naturale anche ciò che poteva non esserlo. Soprattutto, però, l'attrazione e l'ammirazione si legano alla capacità di far vivere la guerra dalla parte degli umili. Con una scrittura anche minimalista, ma preziosamente e "misuratamente" minimalista, entriamo nell'animo della povera gente costretta a subire suo malgrado le conseguenze della

guerra, pagandone in massima parte i costi. Accade per ogni conflitto. La guerra, questa "pazzia bestialissima" come la definiva Leonardo, che pare essere inesorabilmente connotata all'essere umano. Da sempre gli uomini si fanno la guerra e nulla lascia pensare che mai smetteranno. Anzi, riusciamo a rendere i conflitti maggiormente terribili, grazie ad armamenti sempre più micidiali. Ci siamo messi in condizione di far implodere più volte l'umanità intera, ma pare che la cosa ci lasci indifferenti. La fame di potenza sembra essere così grande da superare persino il pericolo del totale "autoannientamento". E a pagare le conseguenze sono intanto sempre i più deboli. Sta accadendo in questi giorni in Ucraina ma anche in tante altre parti del mondo. L'industria militare per molti paesi è fondamentale e dunque occorrono guerre continue per alimentarla. Non si vuole pensare a possibili conversioni. Non si vuole percorrere vie di pace e amicizia, magari anche attraverso rinunce e limitazioni poste ad uno sviluppo frenetico e ormai sempre più fuori controllo. No, continuiamo a fare guerre, "alimentiamo" i deliri di onnipotenza, perpetuiamo massacri e genocidi. Sempre più i conflitti colpiscono in maggior parte i civili, sottoponendo persone prive di responsabilità a torture, crudeltà e patimenti infiniti. Si coinvolgono persino i bambini, vittime ancora più penose nella loro innocenza e nella totale impossibilità di trovare negli accadimenti un senso, anche quello più illogico. Da un bambino che sta per essere ucciso dovremmo sentire levarsi il grido "io non ho fatto niente". Un grido lacerante che dovrebbe far inorridire chiunque. E invece la mano del crudele di turno non si ferma. Che uomo è questo? A quale umanità apparteniamo? Per quanto riguarda Putin (ma dovrebbe essere chiaro che lui da solo non potrebbe determinare tutto quello che sta accadendo) si parla di follia, malattia, bisogno di gloria. Si cerca una spiegazione in senso più

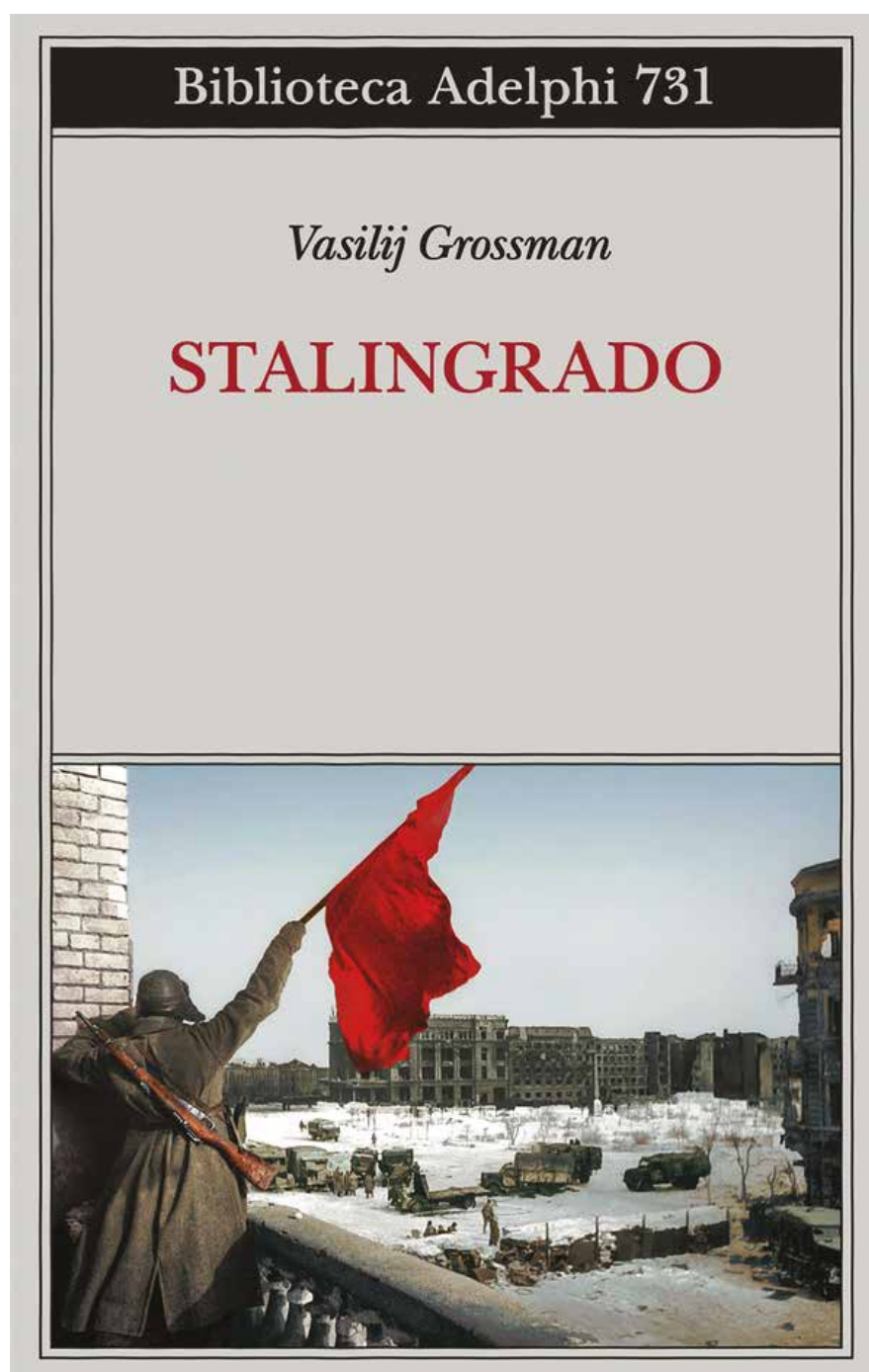




foto di Vasilij Grossman da La Nuova Europa - 5 luglio 2020 - Storie di amicizia e di speranza di G. Parravicini

lato individuando nella sua azione la sostituzione della pratica politica con una sorta di funzione storica, come se questo conflitto rispondesse ad una specie di missione spirituale, quella di riportare la Russia alla grandezza del periodo zarista. Putin lo zar, appunto, oppure Putin il folle? Sicuramente Putin "l'uomo del male".

Ma senza dimenticare che una parte del popolo russo risulta essere connivente e non solo per effetto della propaganda interna. E senza tralasciare le gravi responsabilità di altri attori politici che con il loro operato potrebbero addirittura lasciare spazio a teorie giustificatorie "dell'operato russo". Rimane comunque evidente che aggredire un paese devastandolo e massacrando migliaia di persone innocenti non potrà mai trovare assoluzione di alcun tipo. La lettura di opere come "Stalingrado" dovrebbe stimolare una seria riflessione sulla natura dell'uomo, sui suoi immensi difetti ma anche sui suoi possibili lati nobili. Una riflessione che potrebbe spingere a lavorare sulla nostra parte migliore, nel tentativo di far prevalere gli istinti di pace, giustizia, serenità.

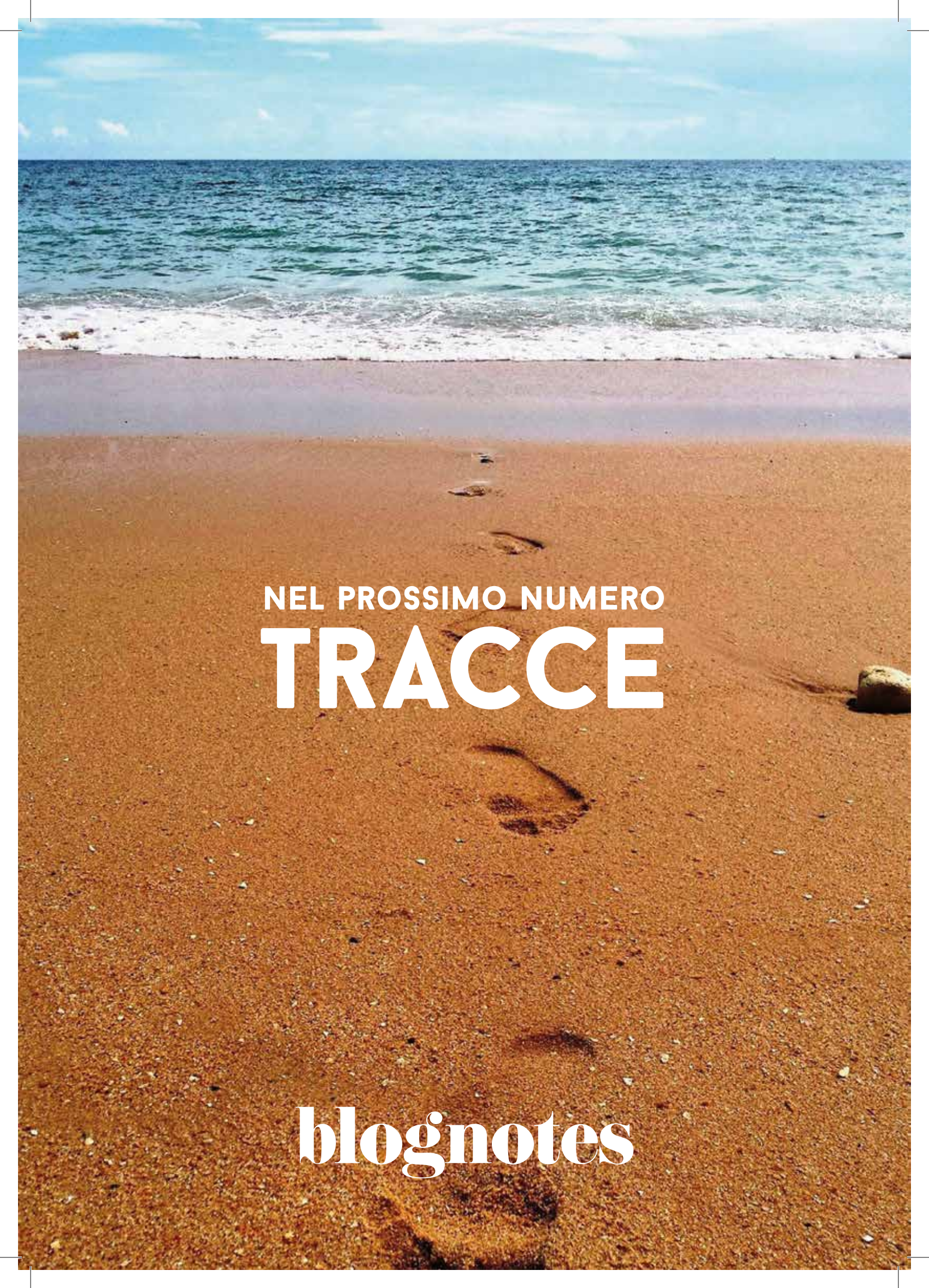
Grossman ha avuto una vita difficile, ha subito pesanti

vessazioni, ha visto da dentro la guerra con tutte le sue miserie, ha perduto la madre per mano dei nazisti. Eppure nella sua scrittura non prevale il bisogno di sfogare le proprie lacerazioni. C'è invece la capacità di penetrare a fondo nella natura umana cercando di coglierne i tanti aspetti, "sviscerarne" i lati più complessi, farne emergere le molte contraddizioni.

Una delle qualità che più mi interessano in uno scrittore è la capacità di andare oltre il vissuto personale per trasmettere una visione d'insieme, atta ad espandere i confini del visibile, magari con proiezioni profetiche. In ciò Grossman è veramente un maestro.

Per questo la sua opera diventa un capolavoro destinato a restare nel tempo. Anche perché la capacità di scrittura, il controllo dello stile, l'equilibrio della trama a distanza di settantanni restano attuali e tali resteranno pure in futuro.

Questa dilogia assurge veramente al rango di "classico". Credo e mi auguro che tale parere possa non sembrare esagerato e invito a provare la lettura di quest'opera, certamente impegnativa ma anche tanto gratificante.



NEL PROSSIMO NUMERO
TRACCE

blognotes